

SPIRITUALITÀ “ALLAMANIANA”

Corso di spiritualità propria delle Missionarie MC

Guidato da P. Francesco Pavese IMC

I. INCONTRO CON IL FONDATORE CONOSCERE LUI E LA SUA PROPOSTA DI VITA

Per riflettere sulla spiritualità dell'Allamano, la prima cosa da fare è di conoscere bene lui: che cosa pensa, come vive, come opera e quali proposte fa. Il Fondatore deve essere considerato come punto di riferimento per la nostra vita. Teniamo presente la sua caratteristica di confidarsi con i suoi figli e figlie e di coinvolgerli nella propria vita. Di conseguenza, essi erano certi di conoscerlo nel suo intimo e, proprio per questo, lo stimavano, gli volevano bene, si fidavano di lui, lo seguivano volentieri.

Il Fondatore è vivo, oggi. Anche noi possiamo avere lo stesso atteggiamento che hanno avuto i nostri primi confratelli e consorelle e costruire con lui un rapporto spirituale che incida praticamente nella nostra vita. Il compito ci è facilitato, perché il Fondatore dice anche a noi quanto diceva ai suoi primi figli e figlie: «Fate così...», «Felici voi se farete così...», «Provate anche voi...», ecc. Si nota come il Fondatore cercasse di trasmettere la propria esperienza, facendola diventare quasi una garanzia per suoi figli.



1. Il Fondatore comunica la propria esperienza. Quando inizia l'Istituto, il Fondatore è una persona matura, con una grande esperienza di vita. Anche sul piano formativo gli riesce spontaneo trasferire questa sua esperienza ai suoi figli e figlie. Ciò è importante, perché ci garantisce che lui ha formato seguendo la propria maturazione. Le proposte che faceva (si pensi, per esempio, alle sue insistenze sulla santità) non erano teoriche, ma già filtrate dalla sua vita.

Questo criterio lo troviamo espresso dal Fondatore stesso. Ecco tre esempi: uno all'inizio, il 2 marzo 1902. Negli appunti per il ritiro mensile, il Fondatore così conclude: «L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto. Voi badate ai miei comandi, esortazioni ed anche desideri che ben conoscete».¹ Il secondo esempio nel pieno della sua attività educativa, nella conferenza del 1 agosto 1916: «Ebbene che cosa vi ho portato? [dagli esercizi spirituali che aveva fatto a S. Ignazio]. Vi ho portato dello spirito, un deposito di spirito, e sapete che cos'è? Qualche buon pensiero che a me ha fatto più impressione e lo porto a voi. [...] E così, nelle prediche, meditazioni, esami, con tutto insomma, pensava facendomi buono io, pensava anche a voi. Per voi e per me. Perché non voglio essere solo un canale, ma anche conca. [...] Così i buoni pensieri, prima per me, e poi anche penso a voi. I buoni pensieri che hanno fatto effetto a me, lo facciano anche a voi».² Il terzo esempio verso la fine, il 29 maggio 1921. Insegna a fare

1

Conf. IMC, I, 15.

2 Conf. IMC, II, 634.

bene la visita al SS. Sacramento e, tra l'altro, dice: «Entrando, uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione con una giaculatoria, coll'occhio verso il tabernacolo... Vi dico quello che sento...».³

2. Il Fondatore “vuole” comunicare anche se stesso. Il Fondatore voleva andare più a fondo, per cui, oltre alla propria esperienza, intendeva comunicare se stesso. Credeva a questo metodo di comunicazione vitale, soprattutto basandosi sul fatto che la famiglia si costruisce partendo dal padre. Lo spirito di famiglia doveva essere vissuto prima con lui, che era il padre, e poi con tutti i fratelli e le sorelle. Tuttavia, il fatto che l'Allamano comunicasse se stesso non va visto tanto come “metodo pedagogico”, bensì piuttosto come “stile di vita”, come “spirito”. Conoscendolo, possiamo credere che in lui tutto ciò fu spontaneo, anzi che non sarebbe stato capace di fare diversamente, pur essendo una persona riservata, in costante comunione con Dio.

Vediamo, anzitutto, in che modo il Fondatore comunicava se stesso. Tra i mille esempi che troviamo nelle conferenze, ne riporto due. Il primo è molto bello, e lo prendo dalla circolare ai missionari e alle missionarie, in occasione del 50° di sacerdozio. In essa, per prima cosa, riconosce che la sua lunga vita è stata tutta intessuta di grazie. Ricorda le principali, sottolineando la celebrazione di innumerevoli SS. Messe ed esclamando: «Enumera stellas si potes [Gen 15,5]». Di fronte alle molteplici responsabilità che gravarono sul suo capo (e anche di queste indica le principali), commenta con semplicità: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistatisi più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il secreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio». E dopo avere ringraziato tutti per le preghiere, le felicitazioni e le feste, conclude: «Attribuisco a voi se non sono deceduto nel passato inverno; ma con sufficiente salute giunsi al bel giorno [...]. Continuate a pregare perché in me ed in voi si compia sempre la S. Volontà di Dio».⁴ Così parlava il nostro Padre e i figli lo capivano.

Il secondo esempio lo prendo dalla conferenza del 23 giugno 1918 alle suore. Parlando del Battista, il Fondatore ad un certo punto dice: «Tutti noi abbiamo una vocazione e N. Signore questa vocazione l'ha preparata, disposta. Una viene a farsi religiosa perché ha avuto un dispiacere, un'altra per una lettura... tutte cose che se guardiamo indietro... Ciascuna si esamina e vedrà che sarà anche una sola parola che l'ha determinata a farsi religiosa. No, non è casuale, poiché il Signore ha previsto tutte le cose. Il Signore nell'Eternità ha pensato a ciascuna di noi; ha previste e ordinate tutte le cose.

Io non dimenticherò mai tutte le cosette che hanno influito sulla mia vocazione. (Noi gli chiediamo di raccontarci qualche cosa al riguardo, ed egli risponde:), Non si dice tutto alle figlie. (Una sorella allora soggiunge: Se non lo dice a noi lo dirà ai figli. Ed egli sorridendo esclama:) Neanche ai figli.

Ricorderò sempre un fatto, quando avevo compiuto gli studi elementari. C'era la mia buona mamma, la quale era già ammalata, ed io stavo in casa e, non so, ero un po' il suo checco [preferito]... Non ero mica l'ultimo, ma... per tutti era così. Un mio fratello più vecchio mi diceva sempre: Vieni in collegio con me. Io sarei andato, ma mi rincresceva lasciar la mamma. Non veniva nessun angelo a dirlo... Un giorno passò da casa mia un sacerdote col sindaco del paese, e venivano a trovare mia mamma. Nel vedermi lì, dissero: Che cosa fa quel ragazzo? Lo mandi un po' a studiare. Mia mamma rispose: Gli lascio far quel che vuole. - Interrogato, non seppi che rispondere e mi misi a piangere. Dopo quella conversazione si determinò che incominciassi a studiare. Vedete, dalla parola di quel bravo sindaco, mi son deciso. Prima restavo lì...».⁵

³ Conf. IMC, III, 595; cf. Lett., V, 101. Il P. L. Sales riporta una frase detta dal Fondatore a P. D. Ferrero, che spiega il metodo con cui egli attingeva alla propria esperienza: «Quello che vi dico, lo dico alla buona, però mi preparo sempre, perché voglio che siano cose sode. Certo che mi costa, ma è per vostro bene. Andando e ritornando dal Duomo penso a queste cose e, appena in camera, prendo appunti»: Biografia, pp. 233-234.

⁴ Lett., IX/2, 653 – 654. Su questo argomento, cf. l'interessante studio a cura di Sr. Rachelia DREONI, MC, Il Fondatore narra la sua vita, Nepi 1997, pp. 300. In questo volume sono stati raccolti passi di Conferenze del Fondatore ai membri dei due Istituti, nei quali egli ha raccontato qualcosa di sé.

⁵ Conf. MC, 289-290.

Non c'è dubbio che l'Allamano si sia reso conto di questa sua spontaneità e apertura verso gli allievi, immaginando che ciò poteva stupire, almeno qualcuno. Qualche volta lo ha fatto notare probabilmente per aiutare gli allievi a capirlo. Per esempio, dopo aver parlato a lungo del suo viaggio a Roma, il 12 novembre 1914, scendendo a diversi particolari, appare persino compiaciuto e commenta: «Vi conto tutto come un Padre di famiglia». ⁶ In una conferenza su “Gli Angeli Custodi”, il 26 settembre 1916, inserisce molti fatti sulla guerra e osserva: «[...] io vi conto tutto quello che consola e anche le spine». ⁷

3. Il Fondatore non nasconde il proprio stato d'animo. Un ultimo aspetto che sottolineo è che il Fondatore non mimetizzava i propri sentimenti. Siccome sia lui che gli ascoltatori si trovavano a proprio agio, non era il caso di comportarsi in modo formale. L'Allamano non è mai scaduto in banalità, ma ha permesso che dai suoi atteggiamenti e parole si potessero intravedere i movimenti del suo spirito.

Si potrebbe illustrare questo aspetto esaminando le sue parole. Sia nelle conferenze che nelle lettere troviamo un'infinità di espressioni che manifestano il suo stato d'animo. Qui voglio, invece, far notare un'abitudine che gli allievi, sia missionari che missionarie, avevano preso. Mentre scrivevano le parole del Fondatore, durante le conferenze, alcune volte, tra parentesi, annotavano anche il suo stato d'animo: se sorrideva, se si dimostrava preoccupato, volitivo, triste, sereno, addolorato, ecc. Ciò fa capire la “corrente” affettiva che intercorreva tra il padre e i figli e le figlie e come il Fondatore si sentisse libero di fronte a loro, certo di essere compreso. Gli esempi sarebbero molti, alcuni anche curiosi. Ne riporto solo due, per illustrare questo aspetto della personalità dell'Allamano e come veniva percepito.

Il primo lo prendo dalla conferenza alle suore sulla “Collaborazione con l'IMC” del 28 gennaio 1917; si legge: «Vedete (tira fuori di tasca una lettera e, con un bel sorriso di compiacenza, la depone sul tavolo) ci sono i nostri missionari che sono a fare il soldato e che scrivono una lettera (con un'aria di soddisfazione la tira fuori dalla busta, la spiega con calma e poi, adattandosi gli occhiali sul naso, comincia a leggerla. Al punto ove in modo particolare i Revv. Confratelli ringraziano per i pacchi loro preparati, pacchi contenenti un po' di vitto che loro si preparano per il viaggio quando han finito la breve licenza che di tanto in tanto viene loro concessa, il nostro Ven.mo Padre aggiunge:) [...] . Finora nessuno è andato a combattere; adesso però sono due tra i combattenti...(Finisce di leggere la lettera e poi, con un sorriso:) Questo è l'affetto che ci deve essere tra fratelli e sorelle...ciascuno dalla sua parte, ma...affetto di cuore. Voi siete come le pie donne (e qui, facendoci ben notare quanto dice)». ⁸

Il secondo esempio lo prendo dalla prima conferenza del Fondatore tenuta alle suore dopo la morte del Camisassa, in data imprecisata (comunque dopo il 18 agosto 1922). Il titolo è: “Dopo la morte del Signor Vice Rettore”. Inizia così: «(Questa è la prima conferenza che ci tenne dopo... solo qualche brano. Non si può dire la forza che si fece. Parlò di quello che il Card. Laurenti disse del Sig. Vice Rettore – Vedi Periodico sett. 1922 -. Direttamente non parlò del Vice Rettore, ma cadeva sempre lì)». ⁹

4. Conoscere e accogliere il Fondatore. Di fronte ad un Fondatore che si comunica in modo così

⁶ Conf. IMC, II, 111.

⁷ Conf. IMC, II, 369.

⁸ Conf. MC, II, 14 – 15. Un altro esempio simpatico è nella conferenza del 25 febbraio 1917: «Io temo, e con fondamento, che tra di voi ci siano di quelle che non sono generose, che son lì...mosie [fiacche], sempre al medesimo punto...guardate io penso sempre male. (Non pensi così, esclama una suora) È meglio ch'io pensi male e che mi sbagli sempre...»: Conf. MC, II, 30.

⁹ Conf. MC, III, 448. Nella conferenza del 3 dicembre 1922, parlando di S. Francesco Saverio, ad un certo punto il Fondatore dice: «Dio ed io; io e Dio! Oggi son venuto con l'idea di far così: ho visto che cos'è questo mondo! Che cosa ci resta dopo? Resterò io davanti al Signore: nessuno avrò, né a destra né a sinistra. C'era un po' il Sig. Vice Rettore per me... ma ci siamo sempre solo amati nel Signore... (nel dir questo il nostro amatissimo Padre posa lo sguardo sulla fotografia del nostro carissimo Vice Rettore, appesa alla parete, e prende un aspetto mesto e profondamente addolorato)»: Conf. MC, III, 486.

paterno, quale sarà la nostra reazione? Non c'è dubbio che deve essere di conoscenza e di accoglienza, così che tra lui e noi ci sia una comunione tale che incida sul nostro modo di vivere e anche sul servizio apostolico che compiamo.

Senza dubbio, ognuno di noi ha una buona conoscenza del Fondatore. Siccome l'Allamano ha vissuto in un preciso momento storico, che ha avuto un influsso su di lui, diventa importante conoscere la sua "storicità". Ciò significa conoscere la sua vita e il suo pensiero, senza lasciarci condizionare da espressioni particolari o dallo stile del tempo.

La conoscenza della vita non si limita agli avvenimenti e neppure alle opere da lui compiute. Ciò che più conta è capire l'esperienza interiore che ha fatto in ogni situazione e in ogni attività. Come esempio, riporto una sua riflessione espressa rispondendo agli auguri per il 62° compleanno, nella conferenza del 19 gennaio 1913. Fra l'altro disse: «In Seminario dove stetti ben 14 anni ascoltavo la voce di Mons. Gastaldi che mi chiamò a Dr. Sp.le, e più tardi la stessa voce che mi voleva alla Consolata [...]. Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla volontà di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami».¹⁰ Quindi, conoscere gli avvenimenti della vita ed il dinamismo apostolico del Fondatore significa conoscere come egli ha percepito e risposto alla propria vocazione.

Ci è facilitata la conoscenza del suo pensiero. Abbiamo la fortuna di possedere le sue parole ed i suoi scritti, grazie alle pubblicazioni delle conferenze e delle lettere. Se vogliamo essere in grado di viverlo prima e poi comunicarlo, è indispensabile conoscere bene queste fonti. Lui stesso è stato cosciente di averci dato in eredità il suo pensiero. Quando consegnò al P. Nepote, allora Maestro dei Novizi, i sedici quaderni degli appunti, disse: «Questi Manoscritti delle Conferenze contengono il vero mio pensiero». Siccome sapeva che le conferenze, mentre le pronunciava, venivano trascritte, aggiunse: «Il resto ha la sostanza, parlando io alla buona con voi».¹¹

Riflessione. Come conseguenza della conoscenza scaturisce la stima, l'affetto e l'accoglienza del Fondatore. Questo è il contenuto della prima riflessione, che ognuno di noi è chiamato a fare: come conosco, come stimo e accolgo il Fondatore? Come valorizzo le fonti di conoscenza? Il Fondatore è punto abituale di riferimento per la vita e le attività? Mi confronto con lui?

II. SPIRITUALITÀ CRISTOLOGICA

NUCLEO CENTRALE DELLA SPIRITUALITÀ DEL FONDATORE

Per riflettere sui contenuti della spiritualità dell'Allamano, iniziamo dal suo nucleo centrale, che è la "spiritualità cristologica". Essa comprende tanti aspetti e valori, quali: Gesù missionario del Padre; Gesù vittima, cibo e presenza nell'Eucaristia; Gesù maestro; Gesù modello; ecc. Di alcuni di questi aspetti diremo in seguito. A questo punto limitiamoci all'aspetto piuttosto pedagogico che privilegia il "Gesù modello".

Per crescere nella propria identità spirituale e apostolica, come pure per svolgere il servizio di educatore di sacerdoti, di missionari e di missionarie, l'Allamano seguiva quella che possiamo chiamare la "pedagogia dei modelli". Oltre che sui principi, egli fondava il suo impegno personale e le sue proposte di vita sull'esperienza positiva di grandi personaggi, donne o uomini di Dio, del passato lontano o recente. Da qui si spiega il suo frequente ricorso all'esempio dei "santi" durante le sue conversazioni domenicali.

Il modello per eccellenza, però, era Gesù, seguito subito da Maria. Di qualsiasi virtù parlasse, l'Allamano

¹⁰ Conf. IMC, I, 489 – 490.

¹¹ Prefazione del P. G. Chiomio alla copia dattiloscritta alle "Conferenze del Padre", Torino 1947, p. V.

trovava sempre nel vangelo come Gesù l'avesse vissuta e proposta. È chiaro che gli veniva spontaneo ricorrere all'esemplarità del Signore, convinto com'era che: «Egli è modello di tutte le virtù».¹² Le sue citazioni non erano affatto forzate, anche se qualche volta lavorava più con il cuore che con la ragione, in quanto nel vangelo non è possibile trovare tutti i riscontri che si vorrebbero. L'indirizzo generale della sua pedagogia era quello proposto ai giovani nella conferenza del 6 gennaio 1917: «Non solo dovete avere lo spirito di nostro Signore; ma dovete avere i pensieri, le parole, le azioni del Signore».¹³ Suggestiva di avere una grande devozione al Sacro Cuore «che non consiste solo nei sentimenti di amore verso Gesù, ma nell'imitare le sue virtù».¹⁴ E si appoggiava all'autorità del Cafasso: «Come diceva il Venerabile: Bisogna che facciamo tutte le cose come Nostro Signore quando era su questa terra. Diciamoci sovente: farebbe così il Signore?».¹⁵

In questo contesto, sono da tenere preseti due forti influssi che hanno sicuramente spinto l'Allamano a maturare questo tipo di spiritualità. Il primo era quello esercitato da san Paolo, a motivo della sua abitudine di nominare continuamente il Signore nelle sue epistole: «L'amore ardente che Paolo aveva per il Signore! Nelle sue lettere nomina Gesù almeno 300 volte».¹⁶

Il secondo influsso era quello esercitato dal famoso volumetto del medioevo, che ancora oggi troviamo nelle librerie: «De Imitatione Christi» [L'imitazione di Cristo]. Ne conosceva molti brani a memoria, ne aveva fatto un compendio con criteri propri, ne regalava copie in quantità, senza mai cedere la sua; lo raccomandava vivamente come fonte di fervore, prescrivendone la lettura a tavola. Il motivo di questo speciale interesse va cercato nella natura stessa di questa opera ascetica, che, partendo dall'esempio di Cristo, crea e favorisce una mentalità cristologica: «ah questo libro bisogna leggerlo, rileggerlo in latino, in italiano, e anche in altre lingue; e uno si forma un corredo, non solo per la mente ma anche per il cuore».¹⁷

È evidente, dunque, che la spiritualità cristologica che si esprimeva nella pedagogia del Fondatore, consisteva prevalentemente nella «imitazione di Gesù».¹⁸

12 Conf. IMC, II, 478; MC, I, 282 [manoscritto].

13 Conf. IMC, III, 16.

14 Conf. MC, III, 77.

15 Conf. MC, III, 86.

16 Conf. IMC, I, 575; il Fondatore ricorda altre volte questa abitudine di S. Paolo, però cambia il numero di volte nelle quali Paolo nomina Gesù: cfr. Conf. IMC, I, 244, 434, 575; II, 330). Probabilmente egli ha ripreso questa riflessione da Santa Teresa d'Avila, la quale afferma: «Meditando la sua [di Gesù] vita, non si troverà modello più perfetto [...]. Guardiamo il glorioso apostolo Paolo che non poteva fare a meno di avere sempre sulla bocca il nome di Gesù, perché lo aveva ben fisso nel cuore» (da: Il libro della vita, cap. 22, 6-7, 14, in Breviario, vol. IV, pp. 1377-1378).

17 Conf. IMC, II, 529.

18 Riporto due testi molto evidenti al riguardo, uno ai missionari e un altro alle missionarie. Ai missionari: «Fare ogni cosa come la farebbe lo stesso N.S. Gesù Cristo. Vi pare che faremmo sempre tutto bene se pensassimo a questo? Vedete, N. S. Gesù Cristo è venuto su questa terra non solo per redimerci, ma anche per essere nostro modello, nostra guida, nostro specchio. Noi bisogna che ci conformiamo a lui; bisogna proprio che ci diciamo: Voglio parlar di me, come diceva S. Paolo di se stesso: Non sono più io che vivo ma è Gesù che vive in me: Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus. [...]. Ma per poter dire così, bisogna che facciamo proprio come lo farebbe egli stesso; perché se dicessimo così e poi facessimo le cose male, gli faremmo fare cattiva figura, ed egli ci direbbe: Oh non sei la mia immagine, non sono io che vivo in te, io non farei le cose così male! [...]. Così potremmo essere la vera immagine di N.S. come S. Francesco di Sales. Sapete neh che S. Francesco di Sales: Il Card.... [allo scrivano è sfuggito il nome del Cardinale De Bérulle]. Quando vedeva S. Francesco di Sales diceva che gli sembrava di vedere N.S. Gesù Cristo stesso: è così raccolto, così ilare, così mansueto: era l'immagine più bella che potesse avere N.S.»: Conf. IMC, II, 674-675.

Alle missionarie: «Fare ogni cosa come la farebbe N.S.G.C.! Oh! Se pensassimo così! Quando lavo i bicchieri; come farebbe N.S.G.C.? Li laverebbe bene, non romperebbe tutto... Si tratta di scopare? N.S.G.C. guarderebbe ogni ragnatela, alzerebbe gli occhi un po' in su... ecc. e tutto faceva bene per amor di Dio Ah?! Facendo le cose piccole bene, si è proposto come nostro modello: Ego sum via, veritas et vita: guarda a fa secondo il modello. [...]. Il Card. De Brulle diceva che guardando S. Francesco di Sales si faceva l'idea di N. Signore. [...]. Fare come S. Paolo che operava come se N. Signore fosse in lui: Vivo ego, jam non ego ecc. Ora, se N. Signore lavora, pensa, parla in me, per mezzo mio, bisogna che, per non fargli fare brutta figura, io parli e operi bene»: Conf. MC, I, 420.

1. Modello di tutte le virtù. Oltre a quanto ho già accennato più sopra, è importante sottolineare ancora la convinzione di fondo del Fondatore: Gesù è modello di tutte le virtù. Riporto qui il suo manoscritto per la conferenza del 21 gennaio 1917, che ha come titolo: “Gesù Cristo modello di povertà”. All’inizio pone un principio generale, che si può riferire a tutte le virtù: «Nostro Signore venne su questa terra per redimerci, ed insieme come mezzo principale farsi nostro modello. L'Eterno Padre: Quos praescivit, praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui. Gesù: Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita et vos faciatis. E S. Paolo diceva: Imitatores mei estote, sicut et ego Christi. Dunque Gesù è nostro esemplare: Ego sum via, veritas et vita; e noi dobbiamo ricopiarlo in noi. In Lui habemus quem miremur, quem amemus, quem imitemur [abbiamo chi guardare, chi amare, chi imitare]».¹⁹

Su questo tema il Fondatore è tornato moltissime volte. Oltre a quelle già riferite, ascoltiamo almeno qualche sua espressione. Il 3 ottobre 1916, in chiesa durante gli esercizi spirituali, agli allievi missionari diceva: «In questi giorni [gli ultimi tre secondi giorni sulla via illuminativa], mediterete gli esempi di nostro Signore Gesù Cristo, che è il nostro specchio, il nostro esemplare a cui dobbiamo conformarci. [...]. Bisogna fare attenzione alla voce del Signore che ci dice: “Vedi quello che ho fatto io nella mia nascita, nella vita pubblica... e poi nella morte...[...]. E quindi esaminiamoci un poco. Lo imito io nostro Signore? Lui era umile ed io sono pieno di superbia, lui era povero ed io sono attaccato alla roba. Egli era tutto caritatevole ed io sono ancora maligno con i miei fratelli. Egli pregava delle notti intere ed io mi annoio subito... E così via».²⁰

Il 14 luglio 1918, in una conferenza alle suore su “Imitazione di N.S.Gesù Cristo”, commenta Rm 8,13 dove Paolo dice: «Se vivrete secondo la carne, morirete; ma se mortificherete con lo spirito le opere della carne, vivrete» e conclude dicendo: «Dobbiamo vivere secondo lo spirito». Poi prosegue ricollegandosi con la sua profonda convinzione: «E come si fa a vivere di questo spirito di Dio? Col fare ogni cosa ad imitazione, sotto la dipendenza, ed in unione di N.S.G.C. - L'Eterno Padre ha mandato N. Signore in questa terra, non solo per salvarci, ma perché fosse il nostro specchio, la nostra regola, il nostro esemplare. Quindi il Signore non è venuto solo per salvare gli uomini, ma anche per essere loro modello. E' venuto per unirsi alle sue creature. Tutte le nostre azioni, se vogliamo farle bene, bisogna farle sotto la dipendenza ed in unione di N. Signore»²¹

2. Modello in ogni singola virtù. Il Fondatore non si è limitato a pronunciare affermazioni generali, ma si è soffermato a spiegare come Gesù sia modello di tante virtù prese singolarmente. Per illustrare questo tipo di approccio particolareggiato al “Gesù-Modello” di singole virtù, faccio solo pochi esempi, notando che riporto unicamente qualche sua espressione, non tutte quelle che ad essi si riferiscono.

Modello di preghiera. «L'orazione è necessaria. [...]. Gesù ce l'ha comandato e ce ne dà l'esempio: “Bisogna pregare sempre senza cessare”, “Vigilate e pregate”, Passava la notte a pregare”, Nell'agonia

¹⁹ Conf. IMC, III, 31; Conf. MC, II, 9-10. Nella conferenza ai missionari questi concetti li ha svolti compiutamente (meno in quella delle suore), dicendo: «Basterebbe l'esempio di N. Signore. Noi dobbiamo imitarlo; è il nostro esempio. N.S. Gesù Cristo è venuto in terra non solo per salvarci, ma anche per essere nostro esempio; e l'eterno Padre ha stabilito che coloro che dovranno salvarsi si conformino a N.S. “Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui”. Vuole che tutti quelli che devono salvarsi siano conformi al suo Divin Figlio. Egli è il nostro esemplare e noi dobbiamo essere simili a Lui. Lui stesso l'ha detto: “Ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis”. Nostro Signore ci ha dato l'esempio e vuole che facciamo come ha fatto Lui. E S. Paolo dice di sé: “Imitatores mei estote sicut et ego Christi”. Siate miei imitatori come io lo sono di Gesù Cristo. Questo è uno dei principali fini per cui N.S. è venuto su questa terra e si è fermato 33 anni. E in che cosa dobbiamo imitarlo? Egli ha praticato tutte le virtù [...]»: Conf. IMC, 34-35.

²⁰ Conf. IMC, II, 715-716.

²¹ Conf. MC, II, 303.

pregava lungamente”»;²² «Gesù passava le notti in preghiera e stando inginocchiato, perché imitandolo vivessimo anche noi come viveva Lui»;²³ «Nostro Signore in Nazareth mentre lavorava pregava».²⁴

Modello di laboriosità: «Bisogna lavorare. Ricordiamoci del Signore a Nazareth. Egli si preparava all’apostolato lavorando»;²⁵ «Lavorava e pregava»;²⁶ «Il Signore appena che è stato più alto ha subito incominciato ad aiutare san Giuseppe a lavorare. E poi, quando san Giuseppe era vecchio, era lui che manteneva la famiglia. Infatti dicevano tutti: “Egli è falegname, il figlio del falegname”».²⁷

Modello di mitezza, mansuetudine. «Questa virtù ha tanta importanza che S. Paolo la chiama virtù distintiva di nostro Signore: “Vi imploro per la mansuetudine di Cristo”. Basta leggere il S. Vangelo per vedere come Gesù amasse e amasse a praticasse la mansuetudine. I giudei lo dicono indemoniato, ed Egli si contenta di rispondere alla bestemmia col dire semplicemente: “Io non ho un demonio”. Nella passione tace, e se parla vedete quali parole miti: “Perché mi percuoti?...”. Quanta mansuetudine colla Samaritana, coll’adultera, colla Maddalena, cogli Apostoli rozzi e ignoranti, con S. Pietro dopo il peccato, che mai glielo ricorda, e con lo stesso Giuda, che chiama amico nell’atto stesso che lo tradiva»;²⁸ «“Non sapete di che spirito siete” ha detto il Signore agli Apostoli quando volevano chiedere il fuoco dal cielo su quella città che non li aveva ricevuti: “Non capite che spirito ho io e che voglio che abbiate anche voi... Il Signore ha sempre avuto questa mansuetudine»;²⁹ «Imparate da me che mite ed umile di cuore. Non solo pregare, ma imitare».³⁰

Modello di distacco dalla propria volontà. «N.S.G.C. che cosa è venuto a fare se non la volontà del suo Eterno Padre? Ecce venio ut faciam voluntatem tuam [Ecco, vengo per fare la tua volontà] (Salmo 39, 8-9). Il Signore poteva dire: Vengo per pensare agli uomini, per salvarli ecc ... ; invece no; Gesù volle eseguire volontariamente la volontà del Padre; Non mea voluntas, sed tua fiat [non la mia volontà, ma la tua si faccia]; e Gesù non fece mai quanto gli piaceva, ma ciò che voleva l'Eterno Padre. Persino là nell'orto, all'amaro calice che gli veniva offerto, alle parole: “ Se è possibile passi da me questo calice ”, aggiunse subito: “ Però non la mia, ma la tua volontà sia fatta”».³¹

Modello di obbedienza. «L’obbedienza è la madre di tutte le virtù. Basta l’esempio di Gesù»;³² «Il Signore stimò tanto la virtù dell’obbedienza che “si fece obbediente fino alla morte”»;³³ «Allora ho detto: Ecco io vengo – poiché di me sta scritto sul rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà (Eb 10,7) Queste parole sono il compendio di tutta la vita di Nostro Signore Gesù Cristo su questa terra. [...]. Gesù sia cogli esempi che coi detti dichiara che non c’è altra strada per salvarsi che quella di fare la volontà di Dio, dell’eterno Padre. Su questa terra Egli ha sempre fatto la volontà di Dio, mai la propria [...].Basta leggere il S. Vangelo per vederlo: a tutte le pagine si trova che faceva la volontà del suo eterno Padre».³⁴

Modello di pietà filiale e di distacco dai parenti. «Gesù [smarrito a Gerusalemme] ci diede una lezione

22 Conf. MC, I, 228.

23 Conf. MC, I, 230.

24 Conf. MC, I, 309

25 Conf. IMC, I, 52.

26 Conf. MC, I, 309.

27 Conf. IMC, III, 36.

28 Conf. IMC, II, 143.

29 Conf. IMC, III, 497:

30 Conf. MC, II, 609.

31 Conf. MC, I, 487.

32 Conf. IMC, I, 43.

33 Conf. IMC, I, 15.

34 Conf. IMC, II, 810.

importantissima, specialmente a noi Religiosi e missionari. Ci insegnò e comandò una santa crudeltà verso i nostri parenti. Egli è modello di tutte le virtù, e però anche della pietà filiale, di cui diede prova luminosissima stando soggetto ed ubbidiente a Maria SS. ed a S. Giuseppe sino a trent'anni: "era loro sottomesso". Questa volta si allontana da loro, senza dir loro nulla, ben sapendo il dolore che avrebbe loro cagionato pel timore di averlo perduto per propria colpa. Per darci l'esempio di distacco e di santa durezza verso i nostri parenti. E questo quando i parenti sono di ostacolo a seguire la volontà di Dio e di tendere alla perfezione; ma anche quando come Maria e Giuseppe non vi si opporrebbero».³⁵

Riflessione. Domandarsi: quante volte e con quale spontaneità mi riferisco all'esempio del Signore per comprendere come è meglio agire?

III. ARMONIA TRA CONTEMPLAZIONE E AZIONE LA VITA DI PREGHIERA DEI MISSIONARI E MISSIONARIE

Una delle questioni sempre aperte per quanti sono impegnati nell'apostolato in genere, e in particolare per i missionari e le missionarie, riguarda l'armonia che ci deve essere tra contemplazione e azione; in altre parole, tra preghiera e lavoro. Il Fondatore ha affrontato diverse volte questo tema. I suoi insegnamenti, più che da dottrina speculativa, derivano dalla sua personale esperienza. Questo per noi è una garanzia. Per approfondire questo tema, guardiamo prima a lui, alla sua testimonianza personale di vita, e poi faremo attenzione alla sua dottrina.

1. Un testimone di casa nostra. Conoscendolo bene, ci domandiamo come è stato possibile che il Fondatore, così dinamico e impegnato in mille iniziative, abbia potuto dare a quanti lo conoscevano l'impressione di un uomo di continua preghiera?. Se guardiamo le testimonianze, dobbiamo ammettere che era proprio così: tanto di tutto.

Tra tutte le numerose testimonianze processuali, privilegio quella del suo domestico, Cesare Scovero, il quale, essendo un laico, definisce con parole semplici la spiritualità dell'Allamano. Essendo la persona che gli viveva accanto, la sua testimonianza ha un valore speciale, quella di chi conosce i particolari dei comportamenti. Come uno abituato ad andare al concreto, lo Scovero parla dell'abbondanza della preghiera nella vita dell'Allamano, che pure era sempre molto occupato. Al termine del processo canonico, gli furono rivolte dal giudice tre domande "ex officio". A noi interessano due. La prima: «Se alcuno dicesse che il Servo di Dio più che di spirito di fede e di prudenza soprannaturale, era dotato di abilità e di sagacia puramente umana, che cosa si dovrebbe rispondere?».³⁶ La risposta è stata: «Per quanto a me consta, il Servo di Dio aveva bensì spiccate doti naturali, ma prevalevano in lui le vere virtù sacerdotali. Secondo me, era un vero uomo di Dio che viveva di fede; non era infingardo, e cioè in lui non vi era soltanto apparenza esterna, ma intima convinzione che lo portava a fare tutto per amore di Dio e per il bene delle anime. Era quindi guidato da intendimenti e motivi soprannaturali».³⁷ La terza domanda suonava: «Se alcuno dicesse che non era assiduo alla preghiera, che cosa si dovrebbe rispondere?».³⁸ Ecco la risposta: «Ho già riferito come il Servo di Dio fosse dotato di grande spirito di preghiera. Vivendo al suo fianco per tanti anni, ho constatato che pregava e con fervore in camera sua, nel Santuario, nei coretti, ed anche durante i viaggi, e faceva

³⁵ Conf. IMC, II, 478; Conf. MC, I, 282.

³⁶ Processus Informativus, II, 695.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem.

pregare anche me quando lo accompagnavo».³⁹

Antecedentemente, alla domanda sul posto che la preghiera occupava nella vita dell'Allamano, lo Scovero aveva affermato: «Notai sempre nel Servo di Dio un grande spirito di preghiera. Non stava mai in ozio, e tutto il tempo che aveva libero dalle sue occupazioni, lo impiegava nella preghiera, nella quale provava e trovava un vero diletto. Pregava a lungo nei coretti del Santuario anche nelle ore serali; pregava in camera sua, nel Santuario, e anche quando andava in viaggio. Insomma tutta la sua vita si può dire che era una vita di preghiera».⁴⁰ «Faceva frequenti e lunghe visite a Gesù Sacramentato dai coretti del Santuario, e durante le medesime, si intratteneva in fervida preghiera. Anche alla sera, prima del riposo, di quando in quando si recava dai coretti a fare la visita. Così che quando io lo cercavo e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera in detti coretti del Santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinnanzi a Gesù Sacramentato, e trattenerci con Lui in fervido colloquio».⁴¹

Si può aggiungere quanto ha detto riguardo la qualità della preghiera del Fondatore il P. B. Giorgis, nella commemorazione del 10 febbraio 1964: «[...] più che un conoscitore della preghiera ne fu un buongustaio».⁴² Da queste e da altre testimonianze che non riporto, risulta che il Fondatore era un uomo occupatissimo, ma con un grande spirito di preghiera, alla quale dedicava molto tempo. Questa sua esperienza comunicata ai suoi figli e figlie è come una garanzia di veridicità. Su questo piano è il grande “modello” e “maestro” di casa nostra, per cui non dobbiamo cercarne altri.

2. La sua proposta a noi. Il Fondatore, non si è limitato a vivere questa intensità spirituale, ma ha cercato di trasmetterla ai suoi missionari e missionarie. Dai contenuti della sua pedagogia emergono sia le sue convinzioni che il suo stile di vita. Ecco qualche frammento del suo ricco insegnamento.

Diciamo subito che l'Allamano immaginava i suoi figli e figlie “uomini e donne di preghiera”, non “trafficoni”, proprio perché impegnati nella missione. Il suo slogan riguardo la preghiera era questo: “pregare molto e bene”. Mi piace rileggere una sua espressione alle suore, nella conferenza del 06.11.1921: «Aver lo spirito di preghiera, pregare molto e bene. L'altro giorno leggevo su antichi foglietti che ho conservato (foglietti di un predichino che ho fatto in Seminario) (era giovane allora!) e cominciamo proprio così. “Pregar molto e pregar bene”. Vedete, quello che penso adesso lo pensavo già allora».⁴³

Prendendo lo spunto dal Cafasso, diceva: «Specialmente è necessaria l'orazione ai sacerdoti ed ai missionari. Essi devono essere uomini di preghiera, direi del mestiere, per sé e per le anime loro commesse (V. Ven. Cafasso, Istr. Sull'Oraz.)».⁴⁴ Questo schema del manoscritto lo ha svolto così: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera [...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?».⁴⁵ Il primo ricordo che lasciava ai partenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.».⁴⁶ Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo

39 Processus Informativus, II, 695-696.

40 Processus Informativus, II, 686.

41 Processus Informativus, II, 680-681.

42 Arch. IMC.

43 Conf. MC, III, 311. Dobbiamo riconoscere che il Fondatore lo ha pronunciato diverse volte questo slogan. Ad esempio, per i missionari cfr.: Conf. IMC, III, 611; III, 639. Per le missionarie cfr.: Conf. MC, III, 380, 381; III, 447.

44 Conf. IMC, II, 415.

45 Conf. IMC, II, 417 – 418.

46 Conf. IMC, III, 497: fervorino del 12 dic. 1920 per la partenza dei missionari P.C. Re e P. G. Borello.

missionari». ⁴⁷

Ecco come il Fondatore presentava ai missionari il problema di proporzionare preghiera e azione, nella conferenza del 6 settembre 1908: «Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'offizio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro? Gesù aveva più a fare che noi...[...], eppure si ritira e prega, e con ciò non teme di perdere tempo o sottrarlo al maggior bene delle anime». ⁴⁸ E alle suore, nella conferenza del 22 giugno 1922, con un tono un po' polemico nei riguardi di quanti affermavano che, a quei tempi, c'era bisogno di azione, controbatteva: «Lavorare, lavorare; no, c'è più bisogno di pregare che le altre volte. Abbiamo bisogno dello spirito di Dio e i missionari che hanno molto da lavorare, bisogna che preghino di più». ⁴⁹

Su questo tema, il Fondatore, come abbiamo già visto prima, si è riferito più di una volta al Cafasso. Ascoltiamolo ancora nella festa del Corpus Domini il 22 giugno 1916: «Fa pena sentire dire: non posso pregare, perché ho tanto da predicare! Predichi! E grida al vento! Se non c'è la pioggia della grazia di Dio è tutto inutile, e che fa? Domandate al Venerabile se ha lasciato qualche volta il breviario, il rosario, la meditazione perché aveva molto da fare!». ⁵⁰ Agli allievi il 21 novembre 1915: «Il Ven. Cafasso diceva che aveva paura di chi lavorava troppo nel ministero». ⁵¹

Merita anche leggere quanto ha detto alle suore nella conferenza sulla preghiera del 21 novembre 1915: «La prima cosa non è tapaziare [indaffararsi in maniera disordinata], ma pregare. Il Ven. Cafasso diceva: Mi fan pena i sacerdoti che han troppo da lavorare... Se si prega di più, si lavora poi di più, si studierà più in fretta... Ma non dire: Chi lavora prega... Non è vero; cioè è giusto e falso: è giusto se fatto per obbedienza, perché è volontà di Dio. Per esempio, in cucina, quella che sta sotto mentre le altre sono in chiesa, lo fa per dovere, manda qualche aspirazione a Dio, si unisce alle altre: è preghiera. Ma quando si fa per capriccio... quando uno si carica di lavoro, per volontà propria, che alla sera si sente stanco e si lamenta di non aver potuto pregare, allora... Possibile che in quei casi ci sia uno zelo così discreto, così puro?». ⁵²

3. La presenza di Dio e le pratiche di preghiera. Un aspetto importante del pensiero del Fondatore riguarda le pratiche di preghiera. Per lui è necessario che le preghiere, sia individuali che comunitarie, non siano degli atti staccati gli uni dagli altri, ma collegati in un clima di raccoglimento. Ai missionari, il 02 aprile 1916 diceva: «Non bisogna fare, tanto per sbrigarci della meditazione, della ettura spirituale, ecc. E poi c'è la dissipazione che porta via ogni cosa, porta via tutta la giornata. E perciò bisogna essere raccolti se si vuole fare frutto. Certo che ci vuole tempo per acquistare l'abito del raccoglimento. Ma in missione è ancora più difficile...si ha poi da fare, da girare...Il raccoglimento è assolutamente necessario per poter trarre frutto da quello che si fa, altrimenti ci restano quelle specie di oasi che sono le pratiche spirituali, ma fuori di quello tutto resta arido». ⁵³

In particolare, sentiamo quanto il Fondatore diceva sulla necessità di vivere alla presenza di Dio per creare, nella nostra vita, il vero clima di preghiera. C'è una bella conferenza del 9 aprile 1916, intitolata appunto "La presenza di Dio". ⁵⁴ In essa il Fondatore illustra i motivi che ci inducono a vivere alla presenza di Dio: ci fa fuggire i peccati; ci fa esercitare le virtù; ci distacca dalle creature e ci dà pace tra le vicende della

47 Conf. IMC, III, 722.

48 Conf. IMC, I, 265.

49 Conf. MC, I, 383.

50 Conf. IMC, II, 607-608.

51 Conf. IMC, II, 418.

52 Conf. MC, I, 231.

53 Conf. IMC, II, 541.

54 Conf. IMC, II, 538-539 (suo manoscritto).

vita. Poi passa a suggerire «tre modi, fondati sulla realtà, con cui praticarla»,⁵⁵ che così enuncia: «Il primo modo è l'immensità di Dio. Il secondo modo è Gesù Sacramentato presente in tutte le chiese. Il terzo modo, che è il più perfetto secondo alcuni, è Dio presente in noi, Dio vivente in noi».⁵⁶ Poi passa a spiegare uno ad uno questi tre modi e conclude: «Vedete se non sarebbe un Paradiso. Provate e vedrete; oculi mei sempre ad Dominum. [...]. Siamo alla presenza di Dio; mai dimenticarlo».⁵⁷

4. Lo spirito di preghiera. Al Fondatore non bastava che noi dicessimo delle preghiere; ci chiedeva di vivere lo “spirito di preghiera”. Ecco come lo spiegava: «Nei giorni passati celebrando la festa di S. Martino di Tours il Breviario diceva: *Oculis ac manibus in coelum sempre intentum, invictum ab orationibus spiritum non relaxabat* [con gli occhi e le mani sempre rivolti al cielo, non distraeva il suo forte spirito dalla preghiera]. Ecco lo spirito di preghiera».⁵⁸ Circa lo spirito di preghiera il Fondatore valorizzava anche il salmo 24, 15: «oculi mei sempre ad Dominum».⁵⁹ Parlando della mortificazione degli occhi, il 28 giugno 1922, così conclude: «Spiritualizzare tutto quello che vediamo. Vedere Dio in tutte le cose. Iddio ha sempre gli occhi sopra di noi: guardiamo di incontrare i nostri con i suoi».⁶⁰

C'è un altro elemento da aggiungere riguardo lo spirito di preghiera. Il Fondatore sottolinea l'insegnamento della Parola di Dio sul pregare “sempre e in ogni luogo” e “senza interruzione”. Ne parla in molte occasioni. Mi limito a riportare due interventi alle suore. L'8 dicembre 1920: «S. Paolo dice che bisogna pregare in tutti i posti, non solo in chiesa, dappertutto; e poi dice che bisogna pregare sempre: *Oportet semper orare...*[si riferisce a 1Ts 5,17]. Oh! anche mentre dormiamo? Sì, e lo dice anche la Sacra Scrittura che si può dormire e vigilare. Si fa così: ci si addormenta pregando».⁶¹ Inoltre, il 23 ottobre 1921: «L'abito della preghiera non consiste nel pregare sempre vocalmente dal mattino alla sera, ma nel riferire tutto al Signore quando non si può pregare; così il nostro lavoro sarà una preghiera».⁶² Notare il verbo “riferire” a Dio.

5. La preghiera comunitaria. Ancora un aspetto in breve. È sicuro che il Fondatore dava molta importanza alla preghiera comunitaria. Ritengo che la ragione di fondo, o una delle principali ragioni, sia stata questa: il Fondatore immaginava i suoi missionari come un “corpo apostolico” che operasse insieme. Se dovevano lavorare insieme, tenuto conto dell'influenza della preghiera sul lavoro, era indispensabile anche che pregassero insieme.

Sentiamo due sue espressioni significative. La prima la prendo dalla conferenza 21 novembre 1915 sull'orazione: «Uno che non abbia potuto fare gli esercizi di pietà in comune, se li lascia, non vale la ragione che chi lavora prega. Chi lavora per ubbidienza, sì, quello è preghiera, perché riferisce tutto a N. Signore; ma in generale, chi li lascia solo così, perché non ha potuto farlo cogli altri, non prega».⁶³ Anche qui notare il verbo “riferire” tutto a Dio!

C'è ancora una frase scultorea del 23 ottobre 1921, che spiega bene la mente del Fondatore, con la quale concludo: «Le preghiere comuni devono sempre essere preferite alle nostre particolari. Il Signore ha detto che si troverà dove saranno diversi radunati a pregare. Non vi rincresca lasciar di finire il Pater o qualche

55 Conf. IMC, II, 539.

56 Conf. IMC, II, 542.

57 Conf. IMC, II, 544.

58 Conf. IMC, III, 617.

59 Cfr. Conf. MC, II, 36, 38, 40, 41, 530.

60 Conf. MC, III, 440.

61 Conf. MC, III, 170.

62 Conf. MC, III, 297.

63 Conf. IMC, II, 417-418.

altra preghiera che state dicendo, per rispondere anche solo un Amen con le altre!».⁶⁴

Riflessione. È importante che sappia esaminare bene come riesco abbinare preghiera e impegni lavorativi: quale ordine, quale proporzione; se riesco a rispettare i valori e le priorità.

IV. SPIRITUALITÀ DELLA MISSIONE LA NOSTRA IDENTITÀ INTERIORE APOSTOLICA

Riflettiamo sulla nostra vocazione missionaria nella prospettiva del carisma, per confermare quelle convinzioni interiori, che stanno alla base della nostra spiritualità. Domandiamoci: più di cento anni fa, che cosa ha capito l'Allamano di così importante, da doverlo proporre e trasmettere a noi, impegnandoci con la vita? Non c'è dubbio che la prima proposta dell'Allamano sia quella "missionaria": tutto il suo impegno di fondatore e di formatore è stato indirizzato a questo obiettivo: preparare e inviare missionari adeguati per qualità e quantità. Secondo lui, nell'Istituto l'aria era buona solo per chi intendeva essere missionario e prepararsi per questo scopo⁶⁵.

Meditiamo su che cosa realmente intendeva il Fondatore quanto pensava all'identità profonda dei suoi figli e figlie, in quanto erano persone impegnate nella missione "ad gentes" e "ad vitam".

1. Configurati a Cristo primo missionario. La missione, secondo l'Allamano, prima che un'opera da compiere, va vista come una comunione di vita con il missionario per eccellenza, che è Gesù. Quindi la missione tocca l'essere dell'inviato prima che il suo operare. Per capire l'identità interiore del missionario, si tratta, quindi, di partire dalla persona di Gesù, nel suo mistero specifico di "missionario del Padre".

Come abbiamo già visto, l'Allamano ha vissuto personalmente ed ha trasmesso a noi una spiritualità "cristologica", sia in generale, che nella specifica connotazione della missionarietà. Siamo da lui coinvolti in questa avventura: vivere di Cristo e collaborare con lui, perché sia conosciuto e seguito come unico e universale Salvatore.

Il Fondatore, pur senza giungere ad una vera razionalizzazione dottrinale esplicita, ha saputo cogliere, come dato eminente, in Gesù, il suo "essere mandato dal Padre". Che sia la comprensione di questo particolare mistero di Cristo all'origine e come anima della missionarietà dell'Allamano, lo dimostra anche la sua pedagogia: «non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che N. Signore se avesse sulla terra trovato uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto»⁶⁶. Quindi, l'identità del missionario ricalca l'identità di Gesù.

La prospettiva sul nostro essere che ci indicava era precisamente questa. Lo ridico con un testo già citato, ma riportato in forma più completa: «Così pure voi, non solo dovete avere lo spirito di N. Signore; ma dovete avere i pensieri, le parole, le azioni di N. Signore. Voi dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore. Pensateci».⁶⁷ Si noti il ragionamento del Fondatore: per seguire il Signore da vicino, il più

64 Conf. MC, III, 299.

65 Cf Conf. IMC, II, 82.

66 Conf. MC, I, 428; questa pedagogia dell'Allamano è costante: Conf. IMC, I, 553; III, 337, 347, 349; Conf. MC, II, 666.

67 Conf. IMC, III, 16. Il Fondatore aveva preso lo spunto da un'omelia del Cardinale, fatta in Duomo il 5 gennaio 1917, nella quale invitava ad esaminarsi se siamo cristiani nei pensieri, nelle parole e nelle opere, e l'applicava a noi, insistendo sulla nostra identità di missionari. Alle suore, nella stessa occasione, seguendo la stessa trilogia, l'applicava di più alla necessità di essere sante, perché religiose.

strettamente possibile, bisogna essere missionari come lui, perché la sua vera identità è di “mandato”; il che significa che bisogna avere i pensieri che lui ha avuto come missionario, dire le sue parole di annunciatore di tutta la verità, e ricopiare i sentimenti del suo cuore, che esprime l’amore infinito del Padre e lo spinge ad agire per la salvezza dell’umanità. Questo ragionamento del Fondatore unisce la “sequela di Cristo” e la “missione ad gentes” in modo veramente originale.

2. Collaboratori con Gesù Redentore. La totale configurazione a Cristo missionario, secondo il Fondatore, comporta necessariamente in noi una spinta all’azione apostolica. Quella che propone è una spiritualità dinamica, non chiusa in se stessa, ma aperta all’attività. Essere configurati a Gesù missionario, quindi, significa anche essere dei “collaboratori” della Redenzione che Gesù continua ad operare. Notiamo: “collaboratori”, non operatori in prima persona, e “collaboratori di Gesù” coinvolti in un’opera che si svolge attualmente.

Il Fondatore, parlando della “vocazione apostolica” del missionario, si esprimeva così: «Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza di quelle anime, che ancora non lo conoscono: a prendere parte attiva a consecrare la sua persona alla grand’opera della conversione del mondo. E’ questa quindi un’opera essenzialmente divina. Dei adiutores sumus [siamo aiutanti di Dio] (S.P. a Tim.)»⁶⁸ Il Fondatore è ricorso in altre occasioni a questo stesso testo paolino⁶⁹, come pure al testo dello pseudo Dionigi Areopagita: «omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum» [la più divina tra le cose divine è collaborare con Dio per la salvezza delle anime]»⁷⁰.

3. Un problema di attualità. Oggi, è importante che mettiamo in evidenza la figura di “Gesù unico Salvatore del mondo”. Il Magistero ha più volte riaffermato con forza questa verità radicata nella fede della Chiesa. Il motivo di questi interventi, oltre nella volontà di esprimere con coerenza la nostra fede, va visto nella necessità di precisare certe posizioni, non sempre ortodosse, riguardo la “Cristologia”. Probabilmente per giustificare la realtà del pluralismo religioso, alcuni teologi cattolici hanno cercato di approfondire il valore soteriologico di Cristo. Ne sono derivate diverse “Cristologie”. Alcune risultano molto interessanti ed espressione di inculturazione, mentre altre contengono visioni parziali o estremiste e non sempre coerenti alla fede cattolica. Ne parla espressamente la Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede “Dominus Jesus” al n.9⁷¹.

Anche la prospettiva del dialogo interreligioso, come pure le iniziative per realizzarlo, hanno creato degli interrogativi in questo campo. Il Magistero è intervenuto, molto più di recente, anche su questo punto con una “Nota dottrinale su alcuni aspetti dell’Evangelizzazione” a cura della Congregazione per la Dottrina della Fede, del 03 dicembre 2007. La ragione di questo nuovo intervento è “una certa confusione riguardo

68 Conf. IMC, I, 650.

69 Cf, per esempio: Conf. IMC, I, 481; III, 660.

70 Conf. IMC, I,43, 481, 621; III, 660.

71 Circa il pensiero del Magistero, ci riferiamo soprattutto a due documenti:

- Lettera Apostolica “Novo Millennio Ineunte” (06.01.2001), con la quale Giovanni Paolo II presenta il programma della Chiesa per l’inizio del terzo millennio. Cito due numeri: n. 29, dove il titolo “ripartire da Cristo” esprime bene la convinzione attuale sul piano di fede e di apostolato; e dove si legge l’espressione sintetica molto significativa: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa infonde: Io sono con voi»; n. 56, dove, nel contesto del rapporto tra dialogo e missione, si legge la convinzione che «è nel Cristo “via, verità e vita” (Gv 14,6) che gli uomini trovano la salvezza».

- Il secondo documento è la ricordata Dichiarazione “Dominus Jesus” (06.08.2000), soprattutto al cap. III, intitolato “Unicità e universalità del mistero salvifico di Gesù Cristo” (nn. 13-15), dove l’aggancio con il N.T. è abbondante e convincente (n. 13).

all'interrogativo se i cattolici debbano dare testimonianza della propria fede in Cristo".⁷² Il suo scopo è di «chiarire alcuni aspetti del rapporto tra mandato missionario del Signore ed il rispetto della coscienza e della libertà religiosa di tutti» (n. 3). Il suo contenuto è pienamente conforme al mandato universale di Cristo e, di conseguenza, alla nostra radicale vocazione missionaria. Alle obiezioni che si muovono oggi al processo di evangelizzazione, il documento risponde: «Sollecitare onestamente l'intelligenza e la libertà di una persona all'incontro con Cristo e con il suo Vangelo non è una indebita intromissione nei suoi confronti, bensì una legittima offerta ed un servizio che può rendere più fecondi i rapporti fra gli uomini» (n. 5). E più avanti: «L'incorporazione di nuovi membri alla Chiesa non è l'estensione di un gruppo di potere, ma l'ingresso nella rete di amicizia con Cristo, che collega cielo e terra, continenti ed epoche diverse. È l'ingresso nel dono della comunione con Cristo, che è "vita nuova" animata dalla carità e dall'impegno per la giustizia» (n. 9).

4. Il comando di Cristo è attuale e vincolante. L'affermazione convinta che "Cristo è l'unico e universale Salvatore" non è arroganza o auto-celebrazione, ma coraggio e obbedienza al comando di Cristo, che rimane vincolante e attuale.

Prima di salire al cielo Gesù ha conferito una missione non generica, ma specifica "ad gentes" in: Mt 28,19-20; Mc 16,15-16; Lc 24,47-49 con At 1,8; Gv 17,18 e 20,21. È interessante confrontare questi testi, per vedere le diverse esperienze delle comunità primitive sul piano dell'apostolato. Addirittura si può anche scorgere un certo "pluralismo" nel senso che si notano accentuazioni diverse. Per esempio: in tutti è sottolineata l'"universalità"; in Matteo, oltre all'esplicito collegamento con la SS. Trinità, viene accentuata la perennità: "fino alla fine del mondo", che lascia capire come i primi cristiani immaginavano una missione senza termini di tempo. In Marco, c'è la promessa della partecipazione di Gesù all'opera. Luca, invece, sottolinea la "presenza perenne dello Spirito", che bisogna attendere. Infine, Giovanni fa notare il rapporto tra la missione di Gesù che riceve dal Padre e quella che viene trasmessa agli apostoli. Ciò che conta per noi è saper leggere in parallelo questi testi ed avere una convinzione globale sulla missione, che non escluda nessun elemento neo-testamentario.

Con soddisfazione vediamo che Pietro esprime la fede della comunità su Gesù Cristo di fronte al Sinedrio con parole inequivocabili: «In nessun altro, infatti, c'è salvezza» (At 4,12). Non vogliamo che si affievolisca la convinzione di Paolo che ha sempre sostenuto i missionari: «Guai a me se non evangelizzassi» (1Cor 9,16).

5. La missione è solo agli inizi. Se guardiamo le statistiche religiose dell'umanità e le confrontiamo con quelle del passato (anche con il passato da noi conosciuto), constatiamo che il divario tra cristiani e non cristiani diventa sempre più ampio. Continuando così, senza un intervento divino speciale, il cristianesimo è

⁷² Dall'intervento del Prefetto del S. Ufficio, Card. William Joseph Levada, alla conferenza stampa per la presentazione del documento. La "Nota" spiega a quale obiezione si vuole dare una risposta: «Oggi vengono formulati, con sempre maggiore frequenza, degli interrogativi proprio sulla legittimità di proporre ad altri – affinché possano aderirvi a loro volta – ciò che si ritiene vero per se stessi. Tale proposta è vista spesso come attentato alla libertà altrui» (n. 4).

Il Card. Ivan Dias, Prefetto di "Propaganda Fide", nella citata conferenza stampa ha fatto un rilievo molto pertinente, che vale per tutta la Chiesa, anche se lui lo ha applicato alla missione dell'Asia: «Davanti a tale sfida [cioè scoprire l'azione dello Spirito nelle religioni, cioè i "semi della verità"], alcuni teologi sono tentati di negare la necessità di proclamare l'unicità di Gesù Cristo e l'unicità della sua salvezza e di riservare tali verità unicamente ai cristiani, perché – dicono – i non cristiani potranno salvarsi con i propri mezzi. Col pretesto di non ostacolare il dialogo interreligioso, alcuni perfino mettono Gesù, che è vero Dio e vero uomo, sullo stesso piano dei fondatori, talvolta mitologici, di altre religioni. Tale atteggiamento contraddice il mandato di Nostro Signore di predicare il Vangelo e di fare discepoli in tutto il mondo; nega inoltre l'insegnamento di San Pietro che "non esiste sotto il cielo altro nome dato agli uomini per mezzo del quale possano essere salvati" (At 4,12), nonché la proclamazione di Paolo che "nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e negli inferi, ed ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre" (Fil 2,10-11)».

destinato ad essere una minoranza, sia pure molto significativa, in un tempo relativamente breve.

Ne deriva che la missione è, oggi, ancora necessaria, anzi, se mai “più necessaria”. Essa è, come osserva Giovanni Paolo II, “solo agli inizi”. Si legga il n. 1 della RMI, dove si afferma: «La missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento»; specialmente il n. 30, intitolato appunto: “L’attività missionaria è solo agli inizi”, che così conclude: «Oggi a tutti i cristiani, alle Chiese particolari ed alla Chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito»⁷³.

In questo atteggiamento noi ci sentiamo a nostro agio, perché ricopia la “forma mentis” del nostro Fondatore. Egli ha sempre collegato la nostra vocazione alla responsabilità missionaria della Chiesa “depositaria della missione”, che la deriva dagli Apostoli, i quali l’hanno ricevuta da Gesù, il quale l’ha accolta direttamente dal Padre. Parlando de “La vocazione apostolica”, il 21 dicembre 1919, così sintetizzava alle prime sorelle: «L’Eterno Padre ha stabilito da tutta l’eternità se uno è chiamato o no ad essere missionario. Chi la applica, chi la concede in particolare è N.S. Gesù Cristo, “Predicate il Vangelo a tutte le creature, in tutto l’universo...”. Voi siete successori degli Apostoli. La Chiesa ratifica queste vocazioni. Dunque: il Padre Eterno, N.S. Gesù Cristo e la Chiesa»⁷⁴.

Tutte queste convinzioni, sulle quali abbiamo riflettuto, creano una mentalità nei missionari e nelle missionarie, la quale contribuisce grandemente a maturare in essi una identità apostolica precisa, come pure sta alla base della loro spiritualità.

Riflessione. Non è fuori posto renderci conto come le attuali problematiche sulla necessità della missione hanno influito sulla nostra mentalità, e sul nostro impegno apostolico: se in modo positivo, togliendo gli “estremismi” e facilitando gli incontri con gli altri; oppure se favorendo il relativismo e raffreddando lo slancio apostolico.

V. SPIRITUALITÀ UGUALE A “SANTITÀ” PROPOSTA CHE INCIDE SULLA VITA E SULL’AZIONE

L’Allamano non si è accontentato di proporre l’impegno missionario, ma l’ha proposto nella “santità della vita”, chiedendo ai suoi figli e figlie di essere tutti di “prima qualità” o, come usava anche dire, della “terza classe”. Sentiamo, come introduzione, queste parole molto belle pronunciate il 25 febbraio 1915: «Bisogna che procuriate di essere tutti della terza classe di quelli che ho detto domenica, poiché quello che ho detto domenica scorsa, mi veniva proprio dal cuore, l’avevo meditato prima, ed ho creduto di dire il vero, ed è vero».⁷⁵

Troviamo che la necessità di essere santi per essere missionari, espressa con tanta insistenza, è una delle “intuizioni proprie” del Fondatore. E quindi assume un valore perenne di speciale originalità e forza per noi, anche oggi.

1. Il ministero del Fondatore per la santità dei suoi missionari. Iniziamo da una sua espressione: «Io faccio mie e dei superiori queste parole di S. Paolo (si riferisce a 1Ts 4,1ss, anche se nella conferenza cita la lettera ai Filippesi): non credo di fargli ingiuria, ché egli le intendeva non solo di sé, ma anche di tutti quelli

⁷³ Anche la “Dominus Jesus” si pone sulla stessa linea di pensiero al n. 2.

⁷⁴ Conf. MC, II, 702.

⁷⁵ Conf. IMC, II, 204. La prospettiva della “santità” è essenziale anche oggi per la Chiesa. Giovanni Paolo II l’ha indicata chiaramente per l’inizio di questo terzo millennio: «E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. [...] Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un’urgenza della pastorale»: NMI, n. 30.

che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime »⁷⁶. Questa è la vocazione del Fondatore alla quale è stato fedele in modo superlativo.

La ragione che ha convinto l'Allamano a proporre con insistenza la santità missionaria, oltre alla sua esperienza personale, è stata sicuramente di carattere apostolico. Ciò appare evidente nella sua pedagogia: «Qualcuno crede che l'essere missionario consista tutto nel predicare, nel correre, battezzare, salvare anime; no, no! Questo è solo il fine secondario: santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà»⁷⁷; «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni né per gli altri, né per noi»⁷⁸

2. Come esprimeva la sua pedagogia. Il Fondatore esprimeva questo indirizzo pedagogico usando diverse espressioni. Le conosciamo bene, ma risentiamone qualcuna, come esempio di intensità spirituale. La più celebre: «Prima santi, poi missionari» è detta in tanti modi⁷⁹. Il più conforme lo troviamo in una conferenza alle suore del 16.10.1921: «Siete qui per farvi sante. Non dire: “Io sono qui per farmi missionaria”, no, prima santa e poi missionaria»⁸⁰.

Altri modi di esprimersi sono: «Tutti i santi hanno voluto essere missionari»⁸¹. «Santi qui, come Missionari della Consolata, secondo lo spirito, le vedute, le regole dell'Istituto»⁸². «Santi adesso o mai più»⁸³. Queste sono le espressioni più conosciute, ma ce ne sono molte altre, o variazioni di queste. Tutte indicano una profonda intensità spirituale, che il Fondatore è riuscito a trasmettere ai primi missionari e missionarie.

3. La nostra identità inconfondibile: “fare bene il bene”. Sappiamo che l'Allamano non ci propone l'ideale di santità in modo astratto o generico. La sua è stata una pedagogia “concreta” e “mirata”. Cioè ha insegnato come essere “santi missionari della Consolata”. Era convinto di avere uno spirito e un metodo e cercava di comunicarli. Il criterio generale lo aveva ereditato dal modello per eccellenza che è Gesù («Ha fatto bene ogni cosa»: Mc 7,37), assieme a Maria, specialmente nel mistero della Visitazione. I modelli umani erano specialmente S. Francesco di Sales e il Cafasso. L'indirizzo pedagogico era sostanzialmente questo: «Il bene fatto bene, nelle piccole cose, con costanza, senza rumore». Sentiamo l'Allamano stesso in due testi, che ritengo tra i più illuminanti:

«Lo scopo di S. Francesco di Sales era che [le suore della Visitazione] conducessero una vita ordinaria, non aspre penitenze, non digiuni...[...]. Voi dovete condurre una vita ordinaria come la Madonna; sarà stato quello di assistere S. Elisabetta, quando era ammalata, accompagnare S. Giuseppe, quando tornava guardare il bambino, quelle cose lì...in quei tre mesi, la Madonna ha fatto la vita ordinaria. Ha fatto tutto lo straordinario nell'ordinario. Come il nostro Venerabile si diceva che vivendo ordinariamente faceva le cose in modo straordinario. Così la Madonna, faceva come le nostre buone donne, che vanno ad aiutare le vicine, comperare, faceva quello che deve fare una buona donna in casa, come una buona serva. Perciò non faceva cose straordinarie, e S. Francesco non voleva che le sue suore facessero miracoli, ma solo bene le cose

76 Conf. IMC, I, 385. Le parole di S. Paolo sono: «[...] vi supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso da noi come comportarvi in modo di piacere a Dio, e così vi comportate [...] ».

77 Conf. IMC, I, 249-250. Ricordiamo come abbia modificato di suo pugno il testo del Direttorio del 1910: «Gli alunni [...] abbiano sempre di mira [...] di farsi santi e di rendersi idonei a salvare molte anime» in «[...] e così di rendersi idonei», sottolineando il legame tra santità e apostolato.

78 Conf. IMC, I, 279.

79 Cf Conf. IMC, I, 619; II, 82, 127, 375; III, 174, 258, 385, 478, 480, 659, 676.

80(Conf. MC, III, 290, 292; N.B.: queste citazioni appartengono alla stessa conferenza presa da due suore diverse e, tuttavia, la frase riportata è identica!; cf. anche MC, III, 16, dove ci sono parole simili.

81 Cf. Conf. IMC, I,650; III, 370-371; 379; Conf. MC, II, 702-703; III, 10.

82 Cf. Conf. IMC, I, 384-385; II,207, 2210-211; Conf. MC, II, 33, 35.

83 Cf. Conf. IMC, I, 384; III, 294; Conf. MC, II, 522, 525.

ordinarie»⁸⁴.

«Il Card. Bisleti era entusiasta del nostro Venerabile e diceva: “Io non ho mai visto un santo così”. Da ragazzo il Venerabile diceva: “Io non voglio farmi un santo da Messa, un santo da Breviario, ma un gran santo”. Ed infatti è stato costante in questo volere per tutta la vita. L’eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l’eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest’uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato diritto; la sua strada era quella e...avanti; e questo l’ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante...non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene»⁸⁵.

4. Un suggerimento che va al pratico. Il Fondatore ha spiegato diverse volte che cosa significa, in concreto, fare le cose bene. Qui mi piace sottolineare i “quattro pensieri per passare bene la giornata”, che aveva preso dal Cafasso e che proponeva agli alunni e alle suore, dandoli scritti dietro un’immagine. Secondo una testimonianza di Don Bosco, il Cafasso proponeva questi quattro pensieri: «Fate, cioè, ogni cosa come la farebbe lo stesso N.S. Gesù Cristo; in quel modo in cui vorremmo averla fatta quando ce ne sarà chiesto conto al tribunale di Dio; come se fosse l’ultima di nostra vita, e non se ne avesse altra da compiere».⁸⁶

Il Fondatore non cita la testimonianza di Don Bosco, ma valorizza i pensieri del Cafasso per passare bene la giornata, nel discorso di “come” fare bene il bene. Alle suore dice: «Qual è il modo, i mezzi per fare tutte le cose bene? Vediamo i pensieri del Ven. Cafasso per passare bene la giornata. E se si passa bene la giornata, si passano bene anche le settimane, i mesi, gli anni...».⁸⁷ Agli allievi, nella stessa occasione fa un’introduzione simile, ma più vivace: «Per questo basterebbe mettere in pratica i quattro suggerimenti che dà il nostro Ven. Cafasso per passare bene la giornata. Li avete tutti, neh, scritti? Lo avete tutti questo foglietto (presentando l’immagine del Ven. su cui sono stampati; e poi dandola ad uno studente): leggi un po’ il primo numero; se si passa bene la giornata; questa compone il mese; il mese bene passato compone l’anno; l’anno bene passato compone la vita. Guardate lì. Per passare bene ogni giornata e quindi passare bene tutta la vita prima cosa:[...]».⁸⁸

Fatte queste introduzioni, il Fondatore passa a sviluppare, uno per uno i quattro pensieri. Il suo discorso è semplice e ricco nello stesso tempo. Per coglierlo compiutamente, credo utile presentare ogni punto come il Fondatore lo spiegava a viva voce, ma indicando in nota quanto aveva preparato nel suo manoscritto, perché ci sono molti elementi che arricchiscono il discorso, li abbia detti o no a viva voce.

Primo pensiero: «Fare ogni cosa come la farebbe N.S. Gesù Cristo. Vi pare che faremmo sempre tutto bene se pensassimo sempre a questo? Vedete, N. S. Gesù Cristo è venuto su questa terra non solo per redimerci, ma anche per essere nostro modello, nostra guida, nostro specchio. Bisogna che noi ci conformiamo a lui. [...]. Interrogatevi ogni tanto: Se vi fosse N. S. Gesù Cristo al mio posto come farebbe? [...] Bisogna proprio che ognuno pensi: Ecco io qua dentro sono proprio l’immagine di nostro Signore».⁸⁹ «Ora, se N. Signore lavora, pensa e parla in me, per mezzo mio, bisogna che, per non fargli fare brutta figura,

84 Conf.IMC, II, 626.

85 Conf. MC, III, 216.

86 LUIGI NICOLIS DI ROBILANT, S. Giuseppe Cafasso, ed. Santuario della Consolata, Torino 1960, p. 787.

87 Conf. MC, I, 419.

88 Conf. IMC, II, 674.

89 Conf. IMC, II, 674 – 675. Dal suo manoscritto: «al 1° pensiero: Gesù venne sulla terra per essere nostro modello. Inspice et fac saecundum exemplar. Ego sum via, veritas et vita. - Quos prescivit, et praedestinavit conformes fieri imqagini Filii sui (Neupveu, Sp. Del Crist.): S. Basilio: Omnis actio Salvatoris regula est. – Quindi S. Paolo: Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus. Prendiamolo a nostro modello nel fare bene le cose»: Conf. IMC, II, 669; Conf. MC, I, 417.

io parli e operi bene. Dunque, per passar bene e giorno e mese e anno e tutta la vita è fare come faceva N. Signore». ⁹⁰ Siamo nella spiritualità e pedagogia cristologia.

Secondo pensiero: «La seconda cosa è: fare le nostre azioni a quel modo che vorremmo averle fatte quando ce ne sarà domandato conto al tribunale di Dio. [...]. Quando andate in Chiesa, specialmente nella visita prostriamoci davanti a Gesù Sacramentato e chiediamo che ci giudichi adesso: “[...] Non aspettate allora a giudicarmi; ma giudicatemi adesso che siete Giudice di misericordia”». ⁹¹ «Dice l’Imitazione: Coloro che in vita si conformano a Gesù Crocifisso, andranno al giudizio con grande fiducia, cioè andranno volentieri al tribunale di Dio. La paura di morire non è mica la morte, ma il timore del giudizio. Quando andiamo alla Comunione [...], diciamogli: O Gesù, giudicatemi adesso e non aspettate a giudicarmi allora!». ⁹²

Terzo pensiero: «Veniamo al terzo: Fare ogni cosa come se fosse l’ultima di nostra vita. È quasi come la precedente, tuttavia un po’ di differenza c’è: qui è fare ogni nostra azione come se fosse l’ultima di nostra vita. E non è vero? [...]. Ah se avessimo sempre questo davanti agli occhi! Se potessimo poi dire al punto della nostra morte: Ho fatto tutto quello che ho potuto. [...]. Quotidie morior, muoio tutti i giorni, faccio questa cosa come farei l’ultima cosa di mia vita. Questi pensieri fanno bene». ⁹³ «S. Bernardo si diceva: Bernardo, se avessi adesso da morire, faresti questa o quell’altra azione? Se facessimo anche noi questa interrogazione...». ⁹⁴

Quarto pensiero: «E adesso l’ultimo pensiero: Fare le cose in maniera, come se non ne avesse a far altra. Ecco, questo sì. Quando facciamo una cosa non pensare ad un’altra; disturbiamo solo la cosa che facciamo». ⁹⁵ «Il Ven. Cottolengo che presto sarà beatificato, non ha mica fatto tanti miracoli strepitosi; tutto è andato per trovarne due da poterlo beatificare. Ma un portento è stata la sua vita, un miracolo tutta la sua vita. [...]. Sulla vostra tomba, quando morirete, bisognerebbe poter scrivere: Bene omnia fecit». ⁹⁶

5. Il cammino di santità proposto anche dalla Chiesa ai missionari. La convinzione che il “vero missionario è il santo” la troviamo espressa in modo esplicito nella RMI, dove viene sottolineato il legame tra “vocazione alla missione” e “vocazione alla santità”, per concludere: «La rinnovata spinta verso la missione ad gentes esige missionari santi. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali [...]: occorre suscitare un nuovo “ardore di santità” fra i missionari e in

⁹⁰ Conf. MC, I, 420.

⁹¹ Conf. IMC, II, 676. Dal manoscritto: «Al 2° pensiero. L’Imit.: Qui se Crucifixo conformaverunt in vita, accedent ad Chistum Judicem cum magna fiducia. Sovente esaminiamoci davanti a Gesù Sacramentato e facciamoci ora giudicare da Lui in tutti i nostri pensieri, affetti ed opere: Juste Judex ultionis, donum...»: Conf. IMC, II, 669 – 670; Conf. MC, I, 417.

⁹² Conf. MC, I, 420.

⁹³ Conf. IMC, II, 677. Dal manoscritto: «Al 3° pensiero. S. Bernardo: Si modo mortuus esses, faceres istud?... Imit.: Sic te in omni factu et cogitatu deberes tenere, quasi hodie esse moriturus. Se sul serio pensassimo di dover morire subito dopo quella confessione, quella comunione, come le faremmo con impegno (Rodrig.). Es. di S. Luigi interrogato mentre faceva la ricreazione. Quotidie morior. Beatus ille servus...sic facientem»: Conf. IMC, II, 670; Conf. MC, I, 417.

⁹⁴ Conf. MC, I, 421.

⁹⁵ Conf. IMC, II, 677. Dal manoscritto: «Al 4° pensiero. Age quod agis. Mentre attendiamo ad una cosa, poniamo in essa tutto l’impegno, senza pensare al fatto prima o dopo. Così i confessori circondati da turba di penitenti. Specialmente in Chiesa, mandiamo via i pensieri estranei, anche in sé buoni, come di studio. Il demonio talora in mentre della preghiera ci fa ricordare ciò che prima cercavamo, anche lo scioglimento di difficoltà...; sono tentazioni del demonio, non lasciamoci ingannare con interrompere l’orazione e prender nota, fare un groppo al fazzoletto, o tenere metà dell’attenzione alla preghiera e metà a tener viva in mente la cosa. S. Bonaventura: scientia, quae pro virtute despicitur, per virtutem postmodum melius invenitur (Rodriguez). Cari miei, abbiamo bisogno di queste sante industrie per avanzare nella perfezione. Così facevano i Santi; così facciamo anche noi...»: Conf. IMC, II, 670; Conf. MC, I, 417.

⁹⁶ Conf. MC, I, 421 – 422.

tutta la comunità cristiana, in particolare fra coloro che sono i più stretti collaboratori dei missionari»⁹⁷.

Stessa insistenza la troviamo nella “Novo Millennio Ineunte”, come ho ricordato all’inizio, proprio in relazione alla vita dei cristiani e soprattutto per quanto concerne l’impegno apostolico. In più, in questa Lettera Apostolica, si sottolinea che si tratta di una santità non di specialisti, ma di “livello cristiano”: «Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria praticabile solo da alcuni “geni” della santità. Le vie della santità sono molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno. [...] E’ ora di proporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria»⁹⁸. Anche se questo particolare concetto si riferisce allo “stato di vita cristiana”, è certo che l’attuale prospettiva della Chiesa si pone dal punto di vista della santità.

Il Fondatore, su questo punto, ci insegna a rimanere giovani ed a conservare l’entusiasmo iniziale. Lui, nonostante conoscesse bene i suoi e non si illudesse circa la loro perfezione⁹⁹, non ha mai cessato di proporre la santità missionaria, nel senso più elevato, “di prima qualità”! Voleva che fossimo convinti che la santità, in definitiva, non è altro che “amore” a Dio e al prossimo, senza affettazione: «Lo [Pietro] interrogò tre volte perché amare e farsi santi è la stessa cosa»¹⁰⁰ Questa tenacia gli fa onore e ce la propone.

Riflessione. Perché il Fondatore non dovrebbe trasmettere la stessa intensità spirituale anche a noi, oggi? Per essere concreti, cerchiamo di rispondere con sincerità ad una domanda di questo tipo: come sono capace di “essere” missionaria prima di “fare” l’attività missionaria?

VI. SPIRITUALITÀ E “CONSACRAZIONE” PROPOSTA CHE INCIDE SULLA VITA E SULL’AZIONE

L’essere consacrati nella vita religiosa è un vantaggio per l’identità e l’azione dei missionari? E se lo è, come si possono conciliare le esigenze della vita consacrata con quelle che pongono le nuove sfide della missione? Meditiamo prima di tutto sul nostro carisma, come promana dal Fondatore e come noi lo comprendiamo in questo momento storico, e poi sul pensiero della Chiesa al riguardo.

La maturazione che l’Allamano ha avuto circa il rapporto tra la vita religiosa e la missione per l’Istituto dei missionari (per le suore non fu necessario) è conosciuto, non solo sul piano delle vicende, ma anche su quello delle motivazioni. Per questa meditazione, focalizziamo gli aspetti, che sembrano i più significativi e validi anche oggi, non solo per i missionari, ma anche per le missionarie.

1. Rapporto inscindibile tra consacrazione religiosa e santità di vita. Per il Fondatore il binomio “missionario-religioso” è sinonimo di “missionario-santo”. Parlando della “Varietà degli stati religiosi”, il 19 Ottobre 1919, espresse come un principio generale: «Se volete essere poi missionari in regola, bisogna prima che siate ottimi religiosi; prima di convertire gli altri, bisogna che siamo santi noi»¹⁰¹.

97 RMI, n. 90

98 NMI, n. 31.

99 Il Fondatore ha anche detto espressamente che non li credeva tutti santi. Per esempio alle suore il 12 dicembre 1915: «Non voglio mica dire che i nostri siano così [che si attacchino alle piccole comodità], ma può capitare...ed io non vi credo tutte sante (detto con convinzione): Conf. MC, I, 250; «Domani incominceremo gli Esercizi; e poiché credo che nessuna di voi è santa, così ne avrete tutte bisogno»: Conf. MC, I, 352; cf. anche Conf. MC, II, 30; Lett., VI, 496.

100 Conf. MC, II, 520; cf. Conf. IMC, III, 396.

101 Conf. IMC, III, 342. Questa è la famosa conferenza del Fondatore, nella quale spiega ai missionari il perché della scelta della vita religiosa per l’Istituto.

Il ragionamento dell'Allamano è questo: come la santità è “prima” dell'attività missionaria, così l'essere consacrato è “prima” (in senso logico) dell'essere missionario: «Siete nell'istituto per attendere a due formazioni: religiosa e missionaria. Sono tutte due per voi necessarie, ma è prima la religiosa, come dicono le Costituzioni parlando dei fini dell'istituto: fine primario la propria santificazione; e secondario, l'evangelizzazione degli infedeli»¹⁰². Queste sono le parole che il Fondatore si era preparato nel suo manoscritto. Nella conferenza fatta alle suore, è addirittura più esplicito: «Voglio dirvi una cosa riguardo ai S. Voti. Ditemi un po': noi siamo prima missionari o religiosi? Prima religiosi. Va bene. Il primo fine del nostro Istituto è la propria santificazione. Ora, la nostra santificazione si ottiene per mezzo delle virtù religiose e dei santi voti. [...]. Ecco il principale per voi. Dopo viene la salute degli infedeli, perché voi siete prima religiose e poi missionarie»¹⁰³.

2. Non disgiungere le due realtà, che in noi sono “una”. Una convinzione importante del Fondatore è che l'essere consacrati e l'essere missionari non sono due realtà distinte, ma congiunte nella stessa identità del “Missionario/a della Consolata”. Pur giungendo gradatamente alla convinzione che era meglio che l'Istituto fosse religioso, non ha mai dimenticato che, per ispirazione originaria, i suoi erano due “Istituti Missionari”. Lo ha anche detto espressamente. Ecco le sue parole in una breve omelia, in occasione del rinnovo dei voti di una suora, il 12.03.1920: «Sono voti di missionarie, perciò ci vogliono grazie adatte alle missionarie. Quando fate o rinnovate i voti bisogna anche pensare alle anime»¹⁰⁴.

Parlando della “vocazione apostolica” alle suore, il 21 dicembre 1919, così si spiega: «Dunque in voi si distingue la vocazione missionaria da quella religiosa in questo senso, che voi siete religiose, ma di vita attiva, cioè che lavorate per fare del bene alle anime; siete di vita attiva, e attiva riguardo le missioni»¹⁰⁵. Nella conferenza della prima domenica di Quaresima, il 13 febbraio 1921, ad un certo punto così si esprime: «Voi non avete solo ricevuto la grazia della fede, non solo la grazia di questo tempo quaresimale, ma avete la grazia della vocazione, e che grazia è questa! Vocazione religiosa all'apostolato»¹⁰⁶.

3. Eccellenza dello “stato religioso”. Nella famosa conferenza del 19 ottobre 1919, già citata, il Fondatore, usando la terminologia del suo tempo, spiega “l'eccellenza dello stato religioso”. La sua lunga spiegazione segue la classica teologia della vita religiosa, che si fonda sulla dottrina di autori del calibro di S. Bernardo, S. Gregorio Magno. Riporto le sue parole come sono state riprese da p. V. Merlo Pich: «Adesso vediamo l'eccellenza dello stato religioso. I principali motivi sono questi:

1) è uno stato di maggior perfezione perché se non basta esser religiosi per essere perfetti, almeno vi son più aiuti, vi è l'obbligo di tendere alla perfezione; vi è il conatus proficiendi [lo sforzo di progredire], si tende alla perfezione.

2) è un nuovo Battesimo: “Novum baptisma” dice S. Bernardo (?) “quo homo liberatur ab omnibus poenis pro peccatis debitis” [dal quale l'uomo è liberato da tutte le pene dovute per i peccati]. E S. Tommaso dice che “excedit omne genus satisfactionis etiam publicae poenitentiae” [supera ogni genere di soddisfazione anche della penitenza pubblica]. Di modo che quando uno fa i santi voti gli vengono rimesse tutte le pene per i peccati della vita passata; e se morisse subito andrebbe dritto in Paradiso.

3) Vi sono per i religiosi molte promesse di Nostro Signore: “Habebis thesaurum in coelo” — e anche in questa terra, per quei pochi sacrifici che c'è da fare, il Signore dà tante consolazioni. Si capisce, questo è per i

102 Conf. MC, III, 95. Questo il manoscritto, usato anche per la conferenza ai missionari: Conf. IMC, III, 436.

103 Conf. MC, III, 98.

104 Conf. MC, III, 41. Nella conferenza alle suore del 24 settembre 1916, parlando della Madonna delle Mercede, ad un certo punto dice: «Dovremmo avere per voto di servire alle Missioni anche a pena della morte. Dovremmo essere contente di morire sulla breccia... Quando farete i voti (si rivolge alle quattro novizie che stanno in questi giorni preparandosi per pronunciare i S. Voti) ricordatevi che in mezzo ai tre voti c'è pure questo quarto voto...»: Conf. MC, I, 434.

105 Conf. MC, II, 702.

106 Conf. MC, III, 204.

veri religiosi, non per i tiepidi...

4) Lo stato religioso si può paragonare al martirio, anzi è meglio del martirio. Come diceva S. Giovanni Berchmans: “Juge martyrium”. Ogni religioso in paradiso dovrà portare in mano la palma.

5) S. Gregorio dice che lo stato religioso est holocaustum excedens omnia sacrificia [un olocausto che supera tutti i sacrifici]. Nell'olocausto la vittima veniva tutta consumata a gloria di Dio, in modo che non restava più niente. Così dev'essere il religioso, dev'essere tutto di Dio.

6) S. Bernardo dice: “Aliorum servire Deo, vestrum adhaerere Deo” [gli altri devono servire Dio, voi aderire a Dio]. Oh, com'è bello! I cristiani, dice, sono servi di Dio, invece noi non siamo servi, ma figli, facciamo una cosa sola con Dio. Vedete la differenza!...». ¹⁰⁷

4. La consacrazione “religiosa” è «più confacente alla vita di missione». Nella lettera circolare ai missionari del 31 maggio 1925, nella quale spiega “La sistemazione definitiva dell’Istituto”, il Fondatore ricorda le ragioni per cui l’Istituto è diventato una “Congregazione religiosa”. La ragione decisiva è: «[il] desiderio di formare un corpo morale più perfetto per la santificazione nostra, maggiormente idoneo all’evangelizzazione e più confacente alla vita di missione». ¹⁰⁸

Per l’Allamano i voti religiosi sono caratterizzati dalla “totalità” del dono che si fa a Dio. Il modo con cui esprime questo concetto dipende dagli autori di spiritualità cui attinge, ma il contenuto è veramente profondo. Sentiamo le sue parole: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l’opera, ma gli dà l’albero, la radice di tutte le opere»¹⁰⁹; «Chi fa il voto si obbliga a star fermo [...], offre ancora la libertà di far diverso; dà a Dio non solo il frutto, ma anche la pianta»¹¹⁰.

Ora questo valore di “totalità” della consacrazione corrisponde esattamente all’”ad vitam”, che il Concilio sottolinea per la vocazione missionaria speciale.¹¹¹ Questo “ad vitam” va tradotto in modo esatto: totalmente e per tutta la vita. Quindi il Concilio immagina i missionari, quelli la cui vocazione è paradigmatica,¹¹² come persone impegnate in modo radicale e per sempre.

A proposito, c’è ancora un aspetto che non va dimenticato. Parlando dei voti religiosi, il Fondatore usa parole che implicano chiaramente la totalità anche nel tempo. I missionari e le missionarie dell’Allamano sono persone che si impegnano per tutta la vita, non solo per qualche anno. Questa totalità nel tempo è già compresa anche nei voti temporanei, almeno per quanto riguarda l’intenzione di chi li emette. Alle missionarie, nella conferenza del 13 giugno 1920, parlando della “Perfezione e santità”, dà una simile spiegazione: «Chi fa il voto si obbliga a stare fermo, permanente in quella virtù e non può più dare indietro: fa un atto di più di chi non fa il voto». ¹¹³

Pur senza teorizzare, Il Fondatore ha più volte espressamente evidenziato che l’identità “religiosa” è un’agevolazione per l’identità “missionaria”. Volendo sintetizzare, si può dire quanto segue: oltre al vantaggio organizzativo di avere un superiore proprio, di avere un’istituzione che si prende cura degli individui, ecc., il punto decisivo è che l’essere “religiosi” il miglior modo per essere missionari e per attuare la missione, perché comporta un impegno di perfezione evangelica e la missione vuole santità. Questa idea è

107 Conf. IMC, III, 341.

108 Cfr. Lett., X, 305 – 306. La lettera del Fondatore è seguita da due allegati: il primo contiene la petizione al Card. G. Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide; l’altro contiene la risposta della Congregazione: 308 – 314.

109 Conf. IMC, III, 340.

110 Conf. MC, III, 91.

111 Cf. AG, n. 24.

112 La RMi, parlando degli Istituti Missionari, fa questa affermazione: «La vocazione speciale dei missionari “ad vitam” conserva tutta la sua validità: essa rappresenta il paradigma dell’impegno missionario della Chiesa, che ha sempre bisogno di donazioni radicali e totali, di impulsi nuovi e arditi»: n. 66.

113 Conf. MC, III, 91. È la redazione di sr. Carmela Forneris.

stata decisiva per l'Allamano¹¹⁴.

5. La Chiesa crede alla “fecondità missionaria” della consacrazione. Il Magistero ha insistito sulla responsabilità missionaria di tutta la Chiesa, indicando poi come vengono coinvolte le varie categorie (vescovi, presbiteri, laici). Per quanto riguarda i consacrati, la fonte senza dubbio più importante è la RMI, nn. 69-70, che si ricollega all'”Evangelii Nuntiandi”, n. 69. Ciò che interessa non è tanto la richiesta di impegnarsi nell'attività missionaria, rivolta ai vari Istituti, sulla scorta dell'”ad Gentes”, n. 40 e del CIC, c. 783, quanto le motivazioni che l'Enciclica porta per sottolineare l'efficacia della consacrazione per la missione. Le ragioni, in concreto, sono tre:

La rima è la seguente: «Dal momento che [i consacrati] si dedicano al servizio della Chiesa in forza della loro stessa consacrazione, sono tenuti di prestare l'opera loro in modo speciale nell'azione missionaria, con lo stile proprio dell'Istituto»¹¹⁵. Come si vede, l'accento è posto sulla natura ecclesiale della consacrazione. La consacrazione, nella sua identità più profonda, è vincolata al servizio della Chiesa. Si noti la frase “in modo speciale”, che sottolinea il fatto che la Chiesa è missionaria “di natura sua” e la missione è un compito primordiale: la Chiesa è missione o non è Chiesa!

Una seconda ragione è trovata piuttosto nel fatto della “sequela”. I consacrati seguono Cristo “più da vicino” e allora diventano testimoni qualificati del suo messaggio. L'Enciclica missionaria così si esprime: «La Chiesa deve far conoscere i grandi valori evangelici di cui è portatrice, e nessuno li testimonia più efficacemente di chi fa professione di vita consacrata nella castità, povertà e obbedienza, in totale donazione a Dio ed in piena disponibilità a servire l'uomo e la società sull'esempio di Cristo»¹¹⁶.

Infine, una terza ragione riguarda le consacrate missionarie, per le quali l'Enciclica trova una caratteristica propria: «Una speciale parola di apprezzamento rivolgo alle religiose missionarie, nella quali la verginità per il Regno si traduce in molteplici frutti di maternità secondo lo spirito: proprio la missione “ad gentes” offre loro un campo vastissimo per “donarsi con amore in modo totale e indiviso”»¹¹⁷.

Riflessione. Come riesco ad “unificare” in me la mia duplice vocazione: consacrazione religiosa e vocazione missionaria? Sento che gli impegni della vita consacrata creano difficoltà per l'apostolato o lo favoriscono?

VII. SPIRITUALITÀ EUCARISTICA PANE VIVO, OFFERTO, SPEZZATO, PRESENTE

Per introdurci ad accogliere lo spirito dell'Allamano riguardo l'Eucaristia, ascoltiamo alcune sue espressioni, che aiutano a comprendere il livello del suo fervore: ¹¹⁸ «La S. Messa, la Comunione e la visita,

¹¹⁴ Le ragioni che favorirono la scelta della “congregazione religiosa” sono illustrate dall'Allamano soprattutto nella conferenza più volte citata del 19 ottobre 1919: Conf. IMC, III, 339 – 340; come pure nella già ricordata lettera circolare ai missionari del 31 maggio 1925: Lett., X, 305 – 307.

¹¹⁵ C.I.C., c. 783.

¹¹⁶ RMI, n. 69,b; qui è citata l'Esortazione ”Evangelii Nuntiandi”, n. 69).

¹¹⁷ RMI, n. 70.

¹¹⁸ Al riguardo, sono interessanti anche le testimonianze processuali. Tra le tante ne riporto tre: «Il Servo di Dio ebbe un'anima fervorosamente eucaristica.[...] Verso la fine [della vita], fu lui a chiedere con sollecitudine il Santo Viatico, che ricevette con grande fervore ed edificazione. Ricordo che prima di ricevere il Santo Viatico, volle domandare perdono a tutti; poi si raccolse in completa intimità, e dopo la comunione volle rimanere solo, per sfogare gli ardori del suo animo, e testimoniare la sua riconoscenza al Signore» (Can. G. Cappella); «Sentii sempre dire che il Servo di Dio era un'anima profondamente eucaristica, ed io ebbi occasione di constatarlo personalmente durante la lunga convivenza

[...] queste tre cose devono essere i nostri tre amori»;¹¹⁹ «Il nostro cuore deve essere eucaristico. Dovremmo essere sacramentine, almeno col cuore»¹²⁰. «È tale la nostra fede in Gesù Sacramentato? Così intima, viva e continua. Eppure Gesù è veramente con noi là nel S. Tabernacolo; e vi sta giorno e notte, e vi dimora solo per noi, come padre, padrone, amico... Pensa continuamente a noi per aiutarci... Lo crediamo? [...]. Gesù vi è come vittima, cibo ed amico; vittima nella S. Messa, Cibo nella S. Comunione, ed amico nelle Visite al SS.».

¹²¹

Dividiamo le riflessioni sull'Eucaristia nei tre momenti che esprimono i contenuti di questo grande mistero: l'Eucaristia come: 1. Sacrificio nella celebrazione della S. Messa; 2. Pane di vita nella comunione; 3. Presenza reale nel tabernacolo.

1. S. Messa: mistero di morte e risurrezione. «Questo è il mio corpo, che è dato per voi [...]. Questo calice è la nuova alleanza, nel mio sangue, che viene versato per voi» (Lc 22,19 - 20). Gesù afferma che il suo corpo è “dato” e il suo sangue è “versato” per voi, per “una moltitudine”, cioè per “tutti”.

È certo che l'Allamano, seguendo la teologia del suo tempo, che è poi quella classica della Chiesa anche oggi, ha evidenziato il significato sacrificale della S. Messa. Sentiamo le sue parole: «Io vorrei che faceste grande stima della S. Messa...È certo che nella celebrazione della Messa si ricorda la Passione di Nostro Signore. S. Tommaso lo chiama un memoriale della morte del Signore. E nostro Signore stesso l'ha detto hoc facite in meam commemorationem, prima di andare a patire [...]. Anche S. Paolo lo dice, mortem Domini annuntiabitis donec veniat, dunque è sempre il pensiero della Passione, ed è perché bisogna ricordarla spesso la Passione del Signore. [...] È proprio il Calvario».¹²²

Nella pedagogia dell'Allamano assume un valore speciale la comprensione dei “quattro fini” connessi con la celebrazione della S. Messa.¹²³: Il Fondatore ha percepito bene anche il significato dell'offerta sacrificale, connesso con il mistero eucaristico, vivendolo personalmente ed insegnandolo anche a noi: «Nella Messa si ripete sempre il sacrificio della Croce tale e quale; se N. Signore non fosse morto sulla Croce, morirebbe ogni giorno sull'altare. E' un sacrificio incruento quello della S. Messa, senza spargimento di sangue, ma si sacrifica ugualmente; e questo è rappresentato dal Sangue diviso dal Corpo. Vedete, si rappresenta proprio la morte di N. Signore ogni volta che si celebra la Messa. Il Signore si sacrifica all'Eterno Padre per i nostri peccati, per ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno; si offre al Padre ed è sempre una vittima, un olocausto».¹²⁴

che ebbi con lui. Posso accertare che la S. Messa era il centro della sua giornata sacerdotale. [...] Il suo fervore eucaristico poi lo dimostrava nelle raccomandazioni che faceva a noi, per la devota celebrazione della S. Messa, in modo che fosse di edificazione ai fedeli, e di esempio ai convittori. [...] Fu un vero apostolo della Comunione quotidiana [...]. Questa sua pietà eucaristica cercava di trasfonderla nei Convittori, onde a loro volta se ne facessero apostoli in mezzo alle popolazioni alle quali sarebbero stati destinati ad esercitare il loro ministero sacerdotale» (Mons. N. Baravalle); «Ritengo che il Servo di Dio si possa legittimamente chiamare una perfetta anima eucaristica; cercava pure di rendere tali tutti gli allievi affidati alle sue cure. [...] Quando noi dell'Istituto s'andava alla Consolata – e ciò accadeva assai frequentemente – lo trovavamo sovente nei coretti del Santuario, raccolto in preghiera per la visita al SS. Sacramento» (P. T. Gays).

¹¹⁹ Conf. IMC, II, 609.

¹²⁰ Conf. MC, III, 12.

¹²¹ Conf. IMC, II, 299 – 300.

¹²² Conf. IMC, II, 413.

¹²³ La dottrina dei quattro fini è da lui così espressa: «Ora la Messa si celebra sapete per quattro fini specialmente. 1) l'onore che si deve a Dio dalle creature, e noi non saremmo capaci [...]. 2) Dobbiamo ancora domandare perdono delle offese che gli abbiamo fatte; ma il nostro è debole, per quanta volontà abbiamo di non più offenderlo [...]. 3) Il terzo scopo della Messa è di impetrare grazia. Quando domandiamo noi non abbiamo nessun merito per essere esauditi, nella S. Messa N. Signore intercede per noi [...]. 4) Ve n'è ancora un altro: [...] dobbiamo ringraziare Dio di tutti i benefizi che ci ha fatti. Quanti nella vita!» Conf. IMC, II, 406 – 407., Cf. anche Conf. MC, I, 220.

¹²⁴ Conf. MC, II, 657 – 658; cfr. anche I, 220; Conf. IMC, II, 413.

Siamo quindi autorizzati ad interpretare in senso eucaristico, in collegamento con il primo fine della S. Messa, i testi in cui il Fondatore invita ad essere “olocausti”¹²⁵. Come esempio porto una frase detta agli allievi il 21 febbraio 1915, parlando delle famose tre classi: «La terza classe è quella dei generosi che non escludono niente. Così dobbiamo essere noi, dobbiamo dire al Signore: io non voglio fare nessuna detrazione, sono un olocausto»¹²⁶.

C’è da aggiungere ancora un aspetto interessante: vivere la Messa, proprio come se si fosse sul Calvario con Maria! Emerge il senso mariano della celebrazione. Non per nulla la Chiesa canta: «Ave verum corpus natum del Maria Virgine»¹²⁷. Su questo punto il Fondatore è stato molto ricco. Iniziamo dal suo proposito da seminarista: «Voglio assistere alla Messa in compagnia di Maria SS. sul Calvario, ed accostarmi alla Comunione con gli stessi sentimenti di Maria SS. al Verbum caro factum est»¹²⁸. Nell’omelia tenuta il 6 dicembre 1914 per l’inaugurazione della cappella delle suore dice: «Figuratevi in ogni Messa, come è vero, di assistere alla scena del Calvario, con Maria desolata, e pregare Gesù a versarvi sull’anima il suo preziosissimo Sangue. Durante la Messa si ottengono tutte le grazie»¹²⁹. Nella conferenza del 7 novembre 1915 su “Il Santo Sacrificio della Messa”: «La S. Messa è certo la più gran cosa e per essere degna bisognerebbe che Dio stesso la celebrasse. [...]. Dobbiamo figurarci di assistere al Calvario con la Madonna e S. Giovanni»¹³⁰.

2. S. Comunione: pane spezzato. Per riflettere sull’Eucaristia come “Banchetto” e “Comunione” la fonte da cui iniziare è il discorso-promessa di Gesù in Gv 6, 22-71. Ad un certo punto Gesù si auto-definisce: «Io sono il pane della vita» (Gv. 6,35); «Io sono il pane vivo» (Gv 6,51). In questa auto-definizione sono comprese altre parole, quali: cibo e bevanda. Nel proseguo del discorso questo “pane vivo” diventa la “carne per la vita”: «e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6, 51). Il che significa che l’Eucaristia è la stessa persona di Gesù sacrificata per la salvezza universale.

Sull’Eucaristia come cibo, cioè nutrimento e forza per la vita spirituale, come pure sulla sua necessità per la vita, l’Allamano è molto esplicito. Non guarda tanto alla dignità della persona che riceve l’Eucaristia, quanto alla forza che promana dall’Eucaristia in favore della persona. Sentiamo due interventi del Fondatore in occasione dell’inaugurazione di due cappelle delle suore. Il primo è del 6 dicembre 1912, inaugurando la cappella alla Consolatina: « Ma Gesù si pose stamane in questo S. Ciborio anche per farsi cibo delle anime vostre; anzi questo è il fine principale della sua dimora. Da quest’altare Egli vi ripete: *venite comedite panem meum*: venite e mangiate il mio pane, che è pane di vita; *ego sum panis vitae*»¹³¹ Il secondo intervento è del 18 settembre 1921, in occasione dell’inaugurazione della nuova cappella in Via Coazze: «La S. Comunione è cibo [...]. Il Signore stesso ha detto: *Ego sum panis vitae*, io vi do la vita. Ricevendo la Comunione le piccole miserie si cancellano. Il Signore è un buon medico e desidera sempre di farci del bene. Mai lasciare la S. Comunione; anche se si abbia un po’ di mal di capo, si faccia lo stesso; se non posso concentrarmi non farà niente, farò quel che posso»¹³².

L’Eucaristia è un cibo da desiderare ardentemente: «Se ci svegliamo di notte, ed al mattino appena alzati, immaginarci che il Signore ci dica, come a Zaccheo: *Festinans discende, quia hodie in domo tua oportet me manere* [presto discendi, perché oggi devo rimanere in casa tua]; e discesi in Cappella, al più presto possibile, dire al Signore: *Mane, astabo et videbo* – stamane starò e ti vedrò, ti conoscerò, o Signore. Queste

125 Per es. cf.: Conf. MC, I, 352,; III, 658, 669, 671, 672; Conf. IMC, I, 6, 50, 304, 571, 632.

126 Conf. IMC, II, 200.

127 Cf. *Mane nobiscum Domine*, n. 31.

128 Cf. SALES L., *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, Torino 1944, p. 29.

129 Conf. MC, I, 14; cf. anche Conf. IMC, I, 473.

130 Conf. MC, I, 220; cfr. anche: Conf. MC, I, 225.

131 Conf. MC, I, 14.

132 Conf. MC, III, 283.

sembrano piccolezze, ma servono molto; siamo tanto materiali che abbiamo bisogno di queste cose»¹³³.

L'Eucaristia è pane da mangiare ogni giorno, durante la celebrazione della S. Messa. Questa è la convinzione del Fondatore, come risulta dalle sue parole: «La S. Messa è ordinata alla S. Comunione. Il celebrante si comunica sempre nella S. Messa; senza questa Comunione il Sacrificio non sarebbe completo. E voi che vi comunicate infra Missam [durante la Messa] ringraziate il Signore, perché prendete più parte al Sacrificio. Non è necessario questo, ma uno si unisce di più»¹³⁴. «Giunti alla Comunione si fa o reale o spirituale. Messe se ne possono sentir tante, ma Comunioni sacramentali se ne può fare una sola! Eppure non mangiate mica una volta sola! Ma pazienza! Le facciamo spirituali...»¹³⁵. «Certi santi, come S. Luigi, andavano [alla Comunione] una volta alla settimana [...]. Per me vorrei che la faceste anche di più: se il Papa mi manda una facoltà speciale, di lasciarvi fare la Comunione due volte al giorno!»¹³⁶.

C'è un ultimo aspetto, di carattere piuttosto devozionale, molto presente nella pedagogia del Fondatore: prolungare l'effetto della Comunione sacramentale attraverso le comunioni spirituali: «Il frutto sensibile o fervore della S. Comunione sovente non si sente più lungo il giorno, e bisogna supplirvi colle visite e comunioni spirituali»¹³⁷.

3. Pane presente: tabernacolo vivo. «L'Eucaristia è mistero di presenza, per mezzo del quale si realizza in modo sommo la promessa di Gesù di restare con noi fino alla fine del mondo». ¹³⁸«La presenza di Gesù nel tabernacolo costituisce come un polo di attrazione». ¹³⁹

Questo è lo spirito del Fondatore. Sentiamolo nella sua prima lettera al piccolo gruppo di allievi alla Consolatina, il 28 luglio 1901:«N. S. Gesù Sacramentato deve essere contento della corte che Gli fate e delle frequenti visite reali e spirituali. Il S. Tabernacolo è il centro della casa, ed ogni punto deve tendere come raggio colà. Quante grazie deriveranno su di voi e sui venturi missionari!»¹⁴⁰.

Mi piace notare che il Fondatore, proprio su questo aspetto della presenza reale nel tabernacolo, ha espressioni veramente toccanti, che risentono della sua esperienza personale: «La nostra dovrebbe essere una vita Eucaristica; la nostra mente ed il nostro cuore dovrebbero essere continuamente occupati del SS. Sacramento, non solo prima e dopo la Comunione, e nelle visite al SS., ma anche lungo il giorno durante lo studio, il lavoro... E non è il SS. il centro verso cui come raggi noi tendiamo? E Gesù dal tabernacolo che regge questa Casa, come tutte le Stazioni delle nostre Missioni». ¹⁴¹ «Quando ricevete nostro Signore nella S. Comunione, tenetelo nel vostro cuore, non lasciatelo più andar via. Il Signore è in Cielo e anche nel tabernacolo; e dal tabernacolo dirige tutta la casa. E' lui il direttore; voi l'avete solo per voi. Il Signore nel SS. Sacramento è cibo, amico, vittima. Egli è nostro amico, quindi trattiamolo come amico; egli ci vuol bene e anche noi vogliamo bene a lui. Aver fede, pensare che è lì presente. Fare bene le genuflessioni, mandar via tutto quello che può distrarre. [...] Quando si fugge una persona non si è amici; tra amici ci vuole unione. Quando andate via di chiesa dite al Signore che venga con voi, e non fate neanche un solo passo che non siate alla sua presenza». ¹⁴² «Vorrei farvi tutti devotissimi di N.S. Sacramentato. Vorrei che i vostri occhi fossero così fissi, così penetranti, che vedessero Gesù là entro... non è mica impossibile... ci vuol fede! - Quando si entra in Chiesa, subito lo sguardo al Tabernacolo - Lasciar parlare N.S. [...]. Certuni vogliono

133 Conf. IMC, I, 297. Cfr anche le altre ardenti parole del Fondatore in Conf. IMC, II, 315.

134 Conf. MC, II, 659.

135 Conf. MC, I, 224 – 225.

136 Conf. IMC, II, 608.

137 Conf. MC, II, 280; cfr. anche III, 283.

138 Mane nobiscum Domine, n. 16.

139 Mane nobiscum Domine, n. 18.

140 Lett., III, 105.

141 Conf. IMC, II, 311.

142 Conf. MC, III, 283.

sempre pregar loro, non lasciar parlare il Signore»¹⁴³.

Infine, il Fondatore insiste sulle “visite” al SS. Sacramento sia reali che spirituali: «E quando giunge il momento della Visita, essere contenti, pronti, non essere un po' scontenti che finiscano le altre occupazioni. Appena entrati in chiesa e presa l'acqua benedetta, subito gettare uno sguardo al S. Tabernacolo e penetrarvi sino al fondo; far bene la genuflessione dicendo: Adoramus Te, Christe, et benedicimus tibi [Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo]; Vi adoro ogni momento... Sia lodato e ringraziato..., o qualche altra giaculatoria. Giunti al posto, se non sappiamo cosa dire, diamo uno sguardo a noi (per riconoscere la nostra miseria, la nostra debolezza, il nostro nulla), uno sguardo a Gesù (che è il nostro tutto), domandiamogli la sua grazia, ringraziamolo delle già ricevute»¹⁴⁴.

«Partendo dalla chiesa, riterrete qui il vostro pensiero, per cui stando in qualsiasi angolo della casa, ed in ogni occupazione, penserete a Gesù che abita tra voi e solo per voi; gli manderete sospiri [...]. Ecco la vostra amicizia con Gesù»¹⁴⁵ «(durante il viaggio per S. Ignazio) Passando per i singoli paesi salutate Gesù Sacramentato che vi abita, forse in più posti, e dite un requiem ai defunti dei rispettivi Cimiteri. Così non dissipati arriverete al Santuario: Quivi salutate Gesù che vi aspetta [...]. Siate come tante farfalle attorno a Gesù lucerna lucens et ardens»¹⁴⁶.

Riflessione. Il Fondatore ci voleva “sacramentini”, “sacramentine”: come vivo queste tre dimensioni del Mistero Eucaristico? Non una, ma tutte tre in modo unitario.

VIII. SPIRITUALITÀ MARIANA FIGLI E FIGLIE PREDILETTI DELLA CONSOLATA

Secondo la coscienza del Fondatore, la Consolata è presente nel nostro Istituto fin dalle origini, come causa efficiente, cioè come “Fondatrice”. Anzi, l'incidenza della Consolata nell'Istituto, come tempo, è antecedente alla fondazione stessa, in quanto l'Allamano ha maturato l'Istituto Missionario proprio ai piedi di Maria, nel suo santuario. Ora vogliamo approfondire il nostro rapporto con Maria, che è una delle nostre caratteristiche specifiche, seguendo il pensiero del Fondatore.

1. Tutta la “storia” dell'Allamano inizia da Maria. È interessante riflettere anche sul perché nel nostro Istituto, a partire dal Fondatore, si sia imposto, soprattutto nel passato, il motto desunto da Is 66,19: «Et annuntiabunt gloriam meam gentibus». Per capire questo motto, bisogna tenere conto che, per l'Allamano, l'identità del Missionario della Consolata è la sua integrale consacrazione «alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime»¹⁴⁷. Lo scopo preciso della sua azione è «zelare la gloria di Dio colla salute delle anime»¹⁴⁸. Nella salvezza realizzata attraverso la missione, oltre alla centralità di Cristo, l'Allamano coglie bene il ruolo subordinato di Maria.

Il motto di Isaia, senza alcun dubbio, è parte della nostra tradizione originaria. Figura all'inizio del Regolamento del 1891, del Regolamento del 1901 e delle Costituzioni del 1909. Fu scelto, molto probabilmente, per il riferimento esplicito all'Africa, che, nell'idea del Fondatore, doveva essere il campo di apostolato dei Missionari della Consolata: “Dicit Dominus:...Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam,...ad insulas longe, ad eos, qui non audierint de me, et non videbunt gloriam meam. Et

143 Conf. IMC, I, 191.

144 Conf. IMC, I, 294.

145 Conf. MC, I, 13; cf. Conf. IMC, I, 472.

146 Conf. IMC, II, 71; cf. anche II, 73.

147 Conf. IMC, I, 30.

148 Conf. IMC, III, 461.

annuntiabunt gloriam meam gentibus”. Dopo il 1909, l’Allamano ha dovuto togliere questa citazione perché non era più consentito per disposizione della Santa Sede, ma esso restò nel ricordo e nella sensibilità dell’Istituto.

Nella mente del Fondatore, questo motto ha appunto una valenza “soteriologia” di carattere universale e un riferimento mariano, sia pure in senso devozionale: i Missionari della Consolata, nella sua convinzione, avrebbero dovuto impegnarsi per la gloria di Dio, congiuntamente e subordinatamente per la gloria di Maria, attraverso la salvezza delle anime.

La riflessione più recente dell’Istituto ha approfondito teologicamente il rapporto “Consolata-Missione” ed ha sviluppato un dato molto interessante, che io esprimo con le stesse parole di Giovanni Paolo II nel Messaggio per il centenario: «Con l’aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera “consolazione”, la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell’uomo»¹⁴⁹.

2. Anche la nostra “storia” missionaria, da sempre, è “consolatina”. Riflettiamo su questo aspetto da tre punti di vista.

È Lei la vera Fondatrice dell’Istituto. Il primo punto di vista è questo: siamo fondati dalla Madonna! In tutti i fondatori è chiara la coscienza che la loro istituzione è “opera di Dio” e che essi sono soltanto “strumenti” nelle sue mani. Con pochi altri¹⁵⁰, però, l’Allamano scorge all’inizio dei nostri Istituti anche una speciale presenza della Consolata. Questa convinzione era frutto più di esperienza che di ragionamento, in quanto il nostro Padre ha come dato vita ai suoi figli e figlie ai piedi della Consolata. Chissà quante volte ha parlato di noi alla Madonna, in quel coretto, prima ancora di fondare gli Istituti. La sua avventura missionaria, come pure la nostra, è iniziata indubbiamente di lì. È evidente che, anche in rapporto alla fondazione dei suoi due Istituti, l’Allamano si considera solo come “collaboratore” (segretario, tesoriere) della Consolata. La sua attività di fondatore e di educatore di missionari e missionarie ha un senso solo a partire e in relazione alla Consolata.

L’Allamano voleva che considerassimo la Consolata come la vera “Fondatrice”. Nella sua convinzione, la Madonna non è solo “Patrona”, ma entra nell’identità dell’Istituto come causa efficiente, assieme a Dio. Ecco una delle sue espressioni più significative: «Questa casa l’ha posseduta nostro Signore fin da principio, ed è proprio sua come un campo è del proprietario; quindi non dite bugie col dire che il tale o il tal altro l’ha fondata. No, no, è la Madonna che l’ha fondata ed il principio è venuto da nostro Signore».¹⁵¹ Questa convinzione è stata radicata nell’Allamano fin dall’inizio della sua opera. Sono significative le sue parole pronunciate addirittura già il 2 febbraio 1908: «Quando lodano, sono sciocchezze... Fondatore, fondatore... alla Consolata tanti lavori... O Signore, siete voi che avete fatto tutto!».¹⁵² E in altra occasione: «Quando sento che mi dicono fondatore... e tutte queste cose, mi fa l’effetto contrario».¹⁵³

Nel nostro nome c’è quello della Consolata. Il secondo punto di vista per sentirci “consolatini” è questo: la Consolata ci ha dato il suo nome. Abbiamo mai pensato perché il Fondatore ci ha dato il titolo della “Consolata”? Di per sé avrebbe potuto darci un altro titolo, come ha fatto Don Bosco che ha intitolato i suoi da S. Francesco di Sales, mentre solo le suore dall’Ausiliatrice. Non solo, ma ci ha detto che «Possiamo

149 “Messaggio” per il centenario, n. 5.

150 Anche i Sette Fondatori dei Servi di Maria erano su questa linea, come attestano le “Leggende” sull’Ordine, «il quale risulta così edificato principalmente dalla Madonna».

151 Conf. MC, II, 442.

152 Conf. IMC, I, 250.

153 Conf. IMC, III, 128. P. G. Chiomio depone che il 19 marzo 1912, rispondendo agli auguri per S. Giuseppe, l’Allamano ebbe a dire: «Ma non dite più Fondatore, questo è uno sproposito: Fondatrice è la Madonna». E P. D. Ferrero depone che l’Allamano scherzosamente si attribuiva al massimo il titolo di “fonditore” delle offerte dei benefattori.

gloriarci di avere due titoli; quello [...] della Madonna e quello del fine [missione], ciascuno dei quali basterebbe»¹⁵⁴; oppure che «ne portiamo il titolo come nome e cognome»¹⁵⁵ Non sbagliamo se su questo punto immaginiamo che, per l'Allamano, la Consolata deve avere i suoi missionari, come pure che tra tutti quelli che si riferiscono alla Consolata noi siamo per eccellenza i missionari.

Si tengano presenti le varie espressioni con le quali il Fondatore indicava il nostro legame con la Consolata, come, per esempio: “figli prediletti”, la Consolata “nostra”, “vostra” e soprattutto “consolatini”: «Vi farei un torto a parlarvi di fare bene la novena della Consolata, il cuore stesso ci deve insegnare. Noi siamo Consolatini, figli prediletti della Consolata»¹⁵⁶.

Nessuno si fa santo se non è devoto della Madonna. Ed ecco il terzo punto di vista: per essere santi missionari e missionarie è indispensabile amare la Madonna. Per l'Allamano, dopo Gesù, la Madonna è il modello per eccellenza di vita. Inoltre, la Madonna è la “Mediatrice” di tutte le grazie, per cui il cammino verso la santità è strettamente legato alla pietà mariana. La dottrina dell'Allamano è lineare, come emerge dalle conferenze del 2 maggio 1915: «E abbiamo bisogno di crescere sempre più nella devozione alla Madonna. Nessuno si fa santo se non è devoto della Madonna. Tutti i cristiani per vivere da buoni cristiani devono essere devoti della Madonna e tutti i santi lo furono fino dai primi secoli. E tanto più i religiosi. Questo è il carattere distintivo di tutti i santi. Leggete pure le loro vite. E questa devozione serve non solo per vivere da buoni cristiani, ma anche per salire a perfezione è necessario essere devoti della Madonna. La Madonna, dice S. Bernardo, è un acquedotto e una fontana. Una fontana perché tutte le grazie ci vengono di lì. Omnia nos habere voluisti per Mariam [Hai voluto che avessimo tutto attraverso Maria]. Così abbiamo nell'oremus della Consolata. [...] Tutto da questa fontana. De plenitudine eius accepimus omnes [tutti abbiamo partecipato della sua pienezza]. E poi un acquedotto perché tutto deve passare di lì. [...] Dunque la Madonna è insieme fontana e canale. Da essa dobbiamo ricevere tutte le grazie; persuadiamoci che senza una vera devozione alla Madonna non possiamo farci veramente santi».¹⁵⁷

Sulla necessità della devozione alla Madonna per tendere alla perfezione il Fondatore è tornato più volte, durante tutto l'arco della sua attività educatrice: «È la devozione a Maria SS.? Oh, (con vivo accento di devozione, d'affetto, di convinzione). [...] Se questa devozione è moralmente necessaria per salvarsi, a tutti i cristiani, che diremo d'un religioso il quale deve inoltre sempre tendere alla perfezione?». ¹⁵⁸ «Il non avere amore verso la Madonna è cattivo segno. Qui elucidant me vitam aeternam habebunt [Coloro che mi onorano avranno la vita eterna]. La devozione alla Madonna è segno di predestinazione, ma per noi è segno che verremo veramente perfetti. È un segno di predestinazione; segno che non solo acquisteremo le virtù, non solo un Paradiso così così, ma un Paradiso da santi». ¹⁵⁹ «Ecco la conclusione: «Tutti i Santi sono devotissimi della Madonna. [...] È necessaria questa devozione per farci più santi [...], per giungere alla perfezione più alta».¹⁶⁰

3. Testimonianze. Riporto due testimonianze processuali, scelte tra molte, dalle quale emerge sia la pietà mariana del Fondatore che il suo insegnamento. Sono importanti perché si tratta di suore che hanno avuto una conoscenza speciale del Fondatore.

Sr. Margherita De Maria (1887 - 1964): la prima responsabile dell'Istituto, assieme all'Allamano, a

154. Conf. IMC, I, 619.

155 Conf. IMC, I, 568.

156 Conf. IMC, II, 602.

157 Conf. IMC, II, 272 – 273. Già nel suo schema per la conferenza del 30 aprile 1911, parlando del mese di maggio, scriveva: «La devozione alla Madonna è moralmente necessaria per salvarci e per perfezionarci. (V. Scar. E S. Alfonso – (Scaram. Vol. I p. 360)»: Conf. IMC, I, 396.

158 Conf. IMC, I, 115; cf. anche 289;

159 Conf. IMC, II, 308; cfr. anche III, 597.

160 Conf. MC, II, 594 – 595.

Torino, dal 1913 in Kenya e, dal 1947 al 1958, Superiora Generale: «La devozione del Servo di Dio alla Madonna era commovente; una devozione tenera, filiale, un bisogno del cuore. Parlare della Madonna, era un trasformarsi. Si vedeva che era impregnato di amore per la Madonna, che chiamava coi titoli più dolci, più belli. Voleva che amassimo tanto la Madonna. Diceva: “La Madonna non si ama mai abbastanza”. Amava chiamare se stesso il guardiano, il tesoriere della Madonna, e voleva anche essere il beniamino. Quanto non fece per ravvivare nei Torinesi l’amore e il culto per la Madonna. Per l’abbellimento del suo Santuario non badò a spese ingenti, sicuro di ottenere, anche con un miracolo, se fosse stato necessario, il modo di pagarle. Ripeteva: “Faremo mai troppo per la Madonna”.

Non vi era festa della Madonna, anche la più semplice, durante tutto l’anno, che non fosse da lui ricordata, e sempre ne approfittava per parlarci di qualche prerogativa della Madonna, per farcela amare sempre più. In modo particolare amava la Madonna sotto il titolo di Immacolata, Addolorata, e della Consolata [...].

Godeva molto sentire come i neri amassero la Madonna, e che questa devozione penetrasse bene nel cuore dei catecumeni e dei neofiti. Ci faceva apprezzare il privilegio di annunziare le glorie di Maria SS.ma alle genti. Ci portava gli esempi dei Santi più devoti della Madonna, quali S. Filippo Neri, S. Francesco di Sales, S. Alfonso, S. Bernardo e persino S. Girolamo. “Avrei mai pensato – diceva – che quel santone fosse così tenero della Madonna, come lo dimostra in una delle sue più belle Omelie». ¹⁶¹

Sr. Maria degli Angeli Vassallo (1884 - 1974): per 6 anni superiora di Casa Madre, al tempo del Fondatore, missionaria in Kenya, Superiora Generale per 13 anni e, infine, Vicaria Generale: «Il Servo di Dio era filialmente devoto della SS.ma Vergine. Basta pensare quello che fece per l’abbellimento del Santuario, sia per la diffusione della sua devozione nella città di Torino, nel Piemonte, e nel mondo. Si compiacceva assai del titolo che qualcuno gli aveva dato di “Segretario e Tesoriere della Consolata”. Ce ne parlava con una tenerezza indicibile, tutta filiale. La sentiva Madre in tutta l’estensione della parola [...]. Teneva in massima venerazione il quadro che il Servo di Dio avrebbe visto la Madonna quando guarì miracolosamente dalla gravissima malattia in cui era caduto, e al momento della guarigione si sarebbe animato [...]. Quando Mons. Nipote ne fece richiesta al Servo di Dio [per il noviziato], questi si intenerì, lo baciò con molta effusione, dimostrando di distaccarsene con molto rammarico.

Mi pare cosa soverchia ricordare qui come la sua intensissima devozione alla Vergine SS.ma lo portasse alla recita quotidiana del santo Rosario, e alle frequenti visite al suo Santuario. Ricorderò invece, come egli ci dicesse di meravigliarsi assai che ci si potesse stancarsi nel recitare l’Ave Maria, pensando che si saluta la Madonna. [...] Celebrava poi con grande devozione, e con fervore particolare tutte le feste della Madonna. Quella dell’Assunzione poi, era per lui una delle più care [...]. Onorava poi la SS.ma Vergine sotto il titolo di Addolorata, poiché diceva che la Madonna, prima di essere Consolata era stata Addolorata. Anche la festa dell’Immacolata era celebrata da lui con un fervore tutto particolare.

[...] Nelle sue conferenze e nei suoi discorsi, ci parlava sovente della Madonna, e noi osservavamo e notavamo che egli parlando della Madonna si commoveva grandemente, tanto era l’entusiasmo di affetto che il suo cuore nutriva per la Santa Madonna». ¹⁶²

Riflessione. La presenza di Maria quale incidenza ha nella mia vita e nel mio apostolato? La gente che mi incontra, si accorge che sono una missionaria “della Consolata”, cioè con un’identità mariana?

IX. SPIRITUALITÀ ECCLESIALE FIGLI E FIGLIE DELLA CHIESA - PAPALINI E PAPALINE

Come missionari, mandati dalla Chiesa, con il compito di iniziarla, dove ancora non esiste, e collaborare a farla crescere, dove è già costituita, abbiamo una innata sensibilità ecclesiale, collegata alla nostra identità. Il Fondatore ci ha accompagnato a maturare in noi una forte spiritualità ecclesiale. Ci voleva figli e figlie affezionati alla Chiesa e al Sommo Pontefice

161 (Processus Informativus, IV, 318 – 320).

162 Processus Informativus, IV, 194 – 196.

1. Visione della composizione della Chiesa. Non potendo esaminare l'ecclesiologia del Fondatore, ci limitiamo a vedere la sua visione della composizione della Chiesa, che corrisponde a quella classica della teologia del suo e del nostro tempo. Per la Festa dei Santi del 1917 dice: «Quest'oggi la Chiesa celebra la festa dei Santi. Quante Chiese vi sono? Trionfante, militante, purgante. Sono una Chiesa sola, sono come tre rami della stessa pianta, sono come squadre d'uno stesso esercito, sono tre province in un regno, come tre ordini di cittadini in una città. La morte, eccetto che si vada all'inferno, non distrugge questa unione. S. Paolo diceva nell'Epistola ai Romani, che noi formiamo un corpo solo in Gesù Cristo. Ciascuno è membro di questo corpo».¹⁶³ Da qui si capisce perché il Fondatore sentisse i santi così vicini e pensasse con spontaneità ai defunti. Viveva intensamente la così detta "comunione dei santi".

Mi piace fare subito un rilievo particolare: alla figura della Chiesa come un esercito ben ordinato,¹⁶⁴ il Fondatore può essersi ispirato per maturare il concetto di Istituto come un "corpo". È una sensibilità di Chiesa trasferita all'Istituto. Quando diceva "Spirito di Corpo" il Fondatore intendeva sottolineare l'unità soprattutto di azione dei suoi missionari e missionarie. Ecco il testo forse più significativo, che appartiene al suo manoscritto per la conferenza dell'8 maggio 1921: «L'unione fa di una Comunità un esercito ben ordinato ed agguerrito da vincere il demonio: *terribilis ut castrorum acies ordinata* [terribile come un esercito schierato]»¹⁶⁵. Questa espressione biblica è adoperata dal Fondatore altre volte, quando insiste sulla necessità che noi siamo un gruppo compatto per la missione.¹⁶⁶ In concreto, quando il Fondatore parla di "spirito di corpo" è come se ci invitasse a vivere lo "spirito di Chiesa", ad "essere Chiesa".

La Chiesa, nella sua triplice dimensione, è "una", ma in essa c'è una varietà di carismi. Anche questo aspetto è stato messo in evidenza dal Fondatore, specialmente con i missionari. La ragione per la quale ha insistito su di esso è stata la necessità di spiegare perché l'Istituto ha preso la forma di Congregazione religiosa. Sentiamo un passaggio del manoscritto per la conferenza del 19 ottobre 1919, nella quale parlava della "varietà degli stati religiosi": «Secondo S. Paolo sono diversi i doni naturali e soprannaturali dati da Dio a ciascuno, e lo Sp. S. per farli santi si adatta all'indole, alla capacità ed alle forze degli individui per fare tutti santi. Veramente in ogni Religione si hanno varii Santi».¹⁶⁷ Nella conferenza ripresa non appare uno sviluppo di questa idea, ma è positivo il fatto che il Fondatore, seguendo la teologia di S. Paolo sui carismi, veda la varietà delle istituzioni religiose come un'espressione della natura carismatica della Chiesa. Ne ha nuovamente parlato il 26 ottobre successivo, spiegandosi sinteticamente così: «Vi sono tante diversità di doni, distribuiti secondo i membri (1Cor 12,28)».¹⁶⁸

Un altro aspetto importante, nella sua semplicità, è la presenza di Maria SS. come "Madre della Chiesa". Il Fondatore così si esprime nel manoscritto per il fervorino del 15 agosto 1918: «Siccome, scrive S. Ambrogio, Maria SS. è Madre di Gesù, ch'è capo della Chiesa, quindi essa è in certo modo madre della Chiesa».¹⁶⁹

2. La nostra fede ecclesiale. La spiritualità ecclesiale, per il Fondatore, comporta necessariamente

¹⁶³ Conf. MC, II, 168. Il manoscritto del Fondatore, identico per i missionari e le missionarie, contiene le stesse parole e il Fondatore cita l'autore da cui prende questo modo di descrivere la Chiesa: SCHOUPE Francesco Zaverio, S.J., *Elementa Theologiae Dogmaticae*, in due volumi (1862): cfr. Conf. IMC, III, 176.

¹⁶⁴ Cfr. Conf. IMC, II, 105.

¹⁶⁵ Conf. IMC, III, 578; cf. anche 583. La citazione latina è presa da: Cant. 6,4.

¹⁶⁶ Cfr. Conf. MC, III, 256, 259, 261; Conf. IMC, III, 578.

¹⁶⁷ Conf. IMC, III, 336. Per queste idee il Fondatore segue, citandolo: SEMERIA Antonio, *La vita religiosa. Trattato ascetico*, Savona 1896.

¹⁶⁸ Conf. IMC, III, 349.

¹⁶⁹ Conf. IMC, III, 224 (di queste parole si ha solo il manoscritto); Conf. MC, II, 316 (lo stesso manoscritto è premesso per la conferenza alle suore dell'11 agosto 1918, in preparazione alla Festa dell'Assunta; nella conferenza, però, non tratta questo aspetto).

“sentire cum Ecclesia”, che significa: “partecipare e condividere la fede della Chiesa”. Questo è un punto forte nella sua pedagogia. Insisteva sia con i chierici che con le suore, quando parlava loro dello studio soprattutto della teologia. Sentiamo qualche espressione. Il 17 novembre 1918, in una conferenza intitolata “La fede fondamento della santità”, sviluppa molti concetti al riguardo. Prima di tutto afferma che la fede è un dono di Dio, che bisogna chiedere nella preghiera.: «Così noi dobbiamo dire sovente al Signore: Signore, aiutami a credere; se credessi proprio, farei diverso. Altre volte si può dire: “Ad auge nobis fidem [aumentaci la fede]! Son freddo...”».¹⁷⁰ Tra le preghiere suggerite dal Fondatore c’era anche la recita del “Credo”.¹⁷¹

Oltre alla preghiera, c’è un altro mezzo per maturare e vivere la fede, sul quale il Fondatore si dilunga: bisogna studiare le verità della fede con umiltà e con semplicità, fidandosi della Chiesa.

Sentiamo alcune espressioni molto precise: «Studiare le verità della fede, e studiarne la ragionevolezza, i benefici. Nello studiare poi bisogna studiare con umiltà, con semplicità, e con subordinazione. Con umiltà. Dice bene l’Imitazione: Quid prodest alta de Trinitate [Che giova (conoscere) cose elevate sulla Trinità]... e così altre frasi di seguito . [...]. Con semplicità. S. Agostino diceva: “Surgunt indocti, et rapiunt regnum coelorum, et nobis cum nostra doctrina relinquitur terra [sorgono i non dotti e rapiscono il regno dei cieli, e a noi, con la nostra dottrina, è lasciata la terra]”. E S. Anselmo diceva: “Non bramo intendere per credere, ma credo per intendere”. Già Isaia diceva: “Nisi credideritis non intelligetis” [se non crederete non comprenderete]. Certo non bisogna credere senza autorità, e anche senza ragioni, ma sempre in questo senso, ossia quando vi sono ragioni per credere, e uno è verace, allora si crede. Ma ci vuol semplicità. N. Signore ha detto: “Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis [Ti benedico, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le hai rivelate ai piccoli]”. S. Tommaso dice così: La fede non è solo nell’intelletto, ma anche nella volontà, e non la ragione ma la volontà ci determina a credere».¹⁷²

In questo contesto di fede ecclesiale, non possiamo trascurare un aspetto concreto, che stava molto a cuore al Fondatore: seguire la Chiesa nelle regole che riguardano il culto (lui parlava di “cerimonie”). Mi limito ad una citazione del suo manoscritto preparato per la benedizione della casa il 26 marzo 1921: «Anzitutto debbo rallegrarmi con voi per le belle funzioni che faceste in questa settimana, incominciando dalla Domenica delle Palme. Non mai in passato si poterono eseguire i S. Riti che la Chiesa ci insegna. Avete seguito in tutto lo spirito della Chiesa; io ne godo per vedere così onorati i S. Misteri, e pei frutti di santificazione che ne provengono. Tutti avrete fatta bene la vostra parte, anche minima; e soprattutto l’avrete eseguita non solo esternamente, ma colla mente e col cuore».¹⁷³

3. Papalini – Papaline. Nel tempo del Fondatore si respirava un’atmosfera molto pesante di anticlericalismo, collegato con la famosa questione romana, acuitasi dopo la conquista di Roma da parte dell’esercito piemontese. Il modernismo, poi, ha fatto sviluppare un forte anti-papismo in certi ambienti cattolici. Alcuni fondatori di quel periodo, tra i quali il nostro,¹⁷⁴ si sono schierati decisamente in favore del Papa, chiedendo alle loro comunità una piena e indiscussa fedeltà al suo Supremo Magistero. Ecco perché il Fondatore ha insistito così tanto sulla nostra caratteristica ecclesiale collegata strettamente con la fedeltà al Papa. Da qui provengono i famosi aggettivi “papalini” e “papaline” che il Fondatore applica a noi. Su questi aggettivi ascoltiamo due sue espressioni: La prima è ai missionari, parlando del “Modernismo” il 16 maggio

170 Conf. IMC, III, 261.

171 Alle missionarie, parlando della fede, diceva: «Recitate sovente il Credo, recitatelo con gusto, anche quello di S. Atanasio, se volete: il Credo contiene le verità principali della fede. Le parole del Credo sono tante pietre preziose. Dite al Signore: Un po’ di fede ad un poverello che ne ha bisogno!»: Conf. MC, III, 73.

172 Conf. IMC, III, 261-262. Alla stessa data il Fondatore ripete la conferenza alle suore, seguendo lo stesso schema e, praticamente, dicendo le stesse cose. Si ha l’impressione che siano due conferenze gemelle: cfr. Conf. MC, II, 418 – 426.

173 Conf. IMC, III, 551; Conf. MC, III, 228.

174 Si pensi che S. Luigi Orione ha dato ai suoi religiosi un quarto voto di fedeltà al Papa. Anche lui applicava per il suo Istituto aggettivi come “papalini”, “papalità”.

1907: «Abbiamo il Papa, e Vescovi, e *basta!* [...]. Il Papa quando parla, *parla!* Anche nelle cose libere noi vogliamo essere col Papa. Se qui dentro qualcuno pensasse differente dal Papa, anche in cose non di fede e di costumi, non fa per noi. Noi vogliamo essere Papalini in tutto il senso della parola».¹⁷⁵

La seconda espressione è alle missionarie, secondo la testimonianza processuale di sr. Margherita De Maria: «Voi siete proprio papaline; siete state fondate perché lo volle il Papa. Più sicuri di così della volontà di Dio del vostro Istituto non vi potrebbe essere. Fu il rappresentante di Gesù Cristo, il Papa a volervi».¹⁷⁶ E ancora: «Voi dovete essere tutte papaline. Fu il Papa a volervi. Mi decisi a pensare a voi, alla vostra fondazione, quando il Papa mi disse di farlo. Anche per questo dovete essere ancora più attaccate al Papa...».¹⁷⁷

Quando parla della fede ecclesiale, il Fondatore si ricollega spontaneamente con il Magistero Pontificio. Diceva nella novena di Pentecoste del 1921: «È lo Spirito Santo che dirige la Chiesa; il Papa è illuminato dallo Spirito Santo».¹⁷⁸ Inoltre: «La Chiesa è nata nel Cenacolo, sotto l'impulso dello Spirito S. ed il Papa e i Vescovi continuano a governare sotto il medesimo impulso».¹⁷⁹ «Il Papa non sbaglia mai; è più illuminato di noi».¹⁸⁰

Ascoltiamo altre espressioni molto significative nella citata conferenza ai chierici del 17 novembre 1918: «Siamo semplici!... [...] Abbiamo poi la Chiesa che definisce ciò che è di fede [...]. La fede è Cattolica: Credo perché la Chiesa Cattolica me lo propone a credere; questo c'è anche sulla definizione del Catechismo. [...] Noi poi nelle nostre regole abbiamo anche queste parole: (legge sulle Costituzioni l'articolo 36 al C.X.). Non potevano dire di più, perché tutto l'Istituto e ogni individuo sia attaccato alla S. Sede. “Ubi Petrus ibi Ecclesia [dove c'è Pietro, lì c'è la Chiesa]”. Chi non sta attaccato alla Chiesa è impossibile che stia attaccato [alla fede]; si staccherà da sé. Quindi certa gente ai nostri tempi, che vogliono sempre parlar male del Papa, che lui non deve entrare in politica. Costoro vogliono sempre dire qualcosa, e non pensano che anche in queste cose il Papa ha un'assistenza particolare. Anche nelle cose di pietà certuni trovano da criticare, ed è perché mancano o d'umiltà o di semplicità, o di subordinazione. Questa gente che sentono o dicono male del Papa bisogna evitarli. [...]».

D. Cafasso una volta passeggiava sul piazzale di S. Ignazio parlando con D. Bosco, il quale gli fece una questione sul piccolo numero degli eletti. E D. Cafasso gli ha risposto secco: Non farmi mai più di queste obiezioni. Lo raccontava poi D. Bosco e mi pare di averlo sentito dalla sua stessa bocca. Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem [non sapere di più di quanto bisogna sapere e sapere con sobrietà]».¹⁸¹

Nell'analoga conferenza alle missionarie, lo stesso giorno, il Fondatore conclude: «Dunque fate così; domandate al Signore che vi aumenti la fede: Credo, Domine... Signore, dammi un po' di fede. Dunque, studiamole le verità della fede, ma senza quel ghiribizzo ... ; sempre con umiltà, semplicità e poi si sta a quel che dice la Chiesa... Dove c'è il Papa c'è la Chiesa. Questo è il fondamento del nostro edificio spirituale. Se non c'è questo fondamento la nostra casa spirituale cade; viene un po' di vento e la manda a spasso!...».¹⁸²

Su queste idee il Fondatore è tornato altre volte. Il 2 maggio 1920, parlando della fede, ha così concluso la conferenza: «Invece noi dobbiamo attenerci in tutto alle opinioni ed ai desideri del Papa. Questo è lo spirito del nostro Istituto».¹⁸³ E alle missionarie, nella conferenza analoga dello stesso giorno, dice: «Le verità

175 Conf. IMC, I, 187; cfr. anche: I, 313.

176 Processus Informativus, IV, 286.

177 Processus Informativus, IV, 318.

178 Conf. MC, III, 250.

179 Conf. MC, II, 85, 87.

180 Conf. MC, III, 422.

181 Conf. IMC, III, 262 – 263.

182 Conf. MC, II, 423.

183 Conf. IMC, III, 420. In questa conferenza il Fondatore insiste ancora sulla semplicità nel credere e racconta due

della fede bisogna studiarle con umiltà, con semplicità e sotto la guida della Chiesa cattolica». ¹⁸⁴

La nostra totale comunione con il Papa, secondo il Fondatore, è richiesta anche dalla nostra vocazione missionaria. In occasione della partenza di un missionario, nel santuario di S. Ignazio, diceva: «Sebbene né io, né tu, o caro sacerdote, siamo santi, io tuttavia ho la stessa potestà di S. Ignazio in questo atto, e tu ricevi lo stesso mandato di S. Francesco. Anch'io a nome del Papa ti mando alle Missioni del Kenya; e tu partirai a nome del Papa. Epperò ambedue operiamo a nome di Dio e per continuare l'attuazione di quelle parole di N.S.G.: euntes, docete omnes gentes». ¹⁸⁵

Concludiamo dicendo che il Fondatore voleva che la nostra comunione con il Papa non fosse solo ordinaria, ma speciale, anche di affetto: «Quando si parla male del Papa bisogna sentire come se questo fosse fatto a noi». ¹⁸⁶

Riflessione. Esaminiamo il nostro abituale atteggiamento interiore nei confronti della Chiesa in generale, del Magistero e, in particolare, dell'insegnamento e delle direttive del Papa e del Vescovo.

X. SPIRITUALITÀ DELL'APPARTENENZA SANTAMENTE SUPERBI E SUPERBE DI ESSERE FAMIGLIA IMC-MC

Una delle caratteristiche proprie dell'Istituto è lo “spirito di famiglia. Ecco lo schema mentale del Fondatore e, quindi, nostro: le famiglie MC e IMC sono rispettivamente composte dall'Allamano, che si sente ed è “padre” con una paternità perenne, e da noi, che siamo suoi figli e figlie e, tra noi, “fratelli” e “sorelle”. Leggiamo un testo emblematico, che contiene parole pronunciate, in occasione di una partenza di missionari, il 12 dicembre 1920: «Vedete la consolazione che si prova a partecipare a questa famiglia... Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum [Quanto è buono e giocondo che i fratelli vivano assieme]!... Ed anche per chi deve andare in un altro luogo... il luogo è una materialità, è niente l'essere piuttosto in un posto che in un altro... Siamo tutti missionari, siamo tutti insieme, facciamo tutti una cosa sola, come se fossimo tutti qui, tutti al Kenya, tutti al Kaffa, tutti all'Iringa». ¹⁸⁷

Esaminiamo questo tema, dividendolo in punti: anzitutto, il senso di appartenenza ad un “gruppo-famiglia missionaria”; poi il valore della comunione per l'attività missionaria; ancora, gli atteggiamenti da avere in una famiglia missionaria e, infine, alcuni rilievi sulla paternità del Fondatore nel contesto della nostra famiglia.

1. Il senso di “appartenenza” alla famiglia. Il senso di appartenenza all'Istituto ha una ragione di fondo: la certezza che all'origine della nostra famiglia missionaria c'è lo Spirito che opera e che unisce. Non ci siamo “costituiti” da soli! Il Fondatore ha insistito molto su questo spirito, partendo dall'amore alla propria vocazione. Da questo amore logicamente scaturisce l'amore all'Istituto. Sentire che l'Istituto è il “più adatto” a me non è superbia, ma coscienza della propria vocazione, che non è generica, ma indirizzata a questa famiglia, che ha un suo specifico fine e questo determinato padre. Non si dimentichi un dato essenziale della teologia del carisma: un fondatore riceve dallo Spirito una grazia speciale (carisma di fondazione), da

episodi curiosi: «Al B. Curato d'Ars una volta s'è presentata una persona in sacrestia; ed egli le mostrò l'inginocchiatoio per confessarla. E l'altra: “Ma io son venuto per disputare”. Ma il Beato continuava sempre a mostrargli l'inginocchiatoio. Quando si fu confessato gli domandò: Volete ancora disputare adesso? — No, No! — rispose... E il fatto di quella vecchia che diceva a S. Bonaventura: “Fortunati voi che avete più scienza, e perciò amate più il Signore!” — “Buona vecchierella, le rispose, voi lo amate più di frate Bonaventura!...”»: Conf. IMC, III, 420.

184 Conf. MC, III, 73.

185 Conf. MC, III, 184; queste parole sono del suo manoscritto.

186 Conf. MC, III, 234.

187 Conf. IMC, III, 499.

comunicare ad un gruppo di discepoli. Ogni discepolo, a sua volta, riceve la grazia speciale (vocazione) di inserirsi in quel carisma, assieme ad altri discepoli. È lo Spirito che costituisce un istituto religioso, non la volontà del fondatore e neppure dei discepoli.

Riporto due testi del Fondatore, presi dalla conferenza del 17 settembre 1916, nella quale parla dell'amore all'Istituto e della corrispondenza alla vocazione. Prende lo spunto dal dolore per il distacco che devono fare dall'Istituto gli allievi militari: «Vedete, dal distacco, dal sacrificio che fanno i nostri soldati di star lontano dall'Istituto, noi dobbiamo imparare ad apprezzare le grazie che il Signore ci fa in questa casa. Non stare lì indifferenti come si starebbe in un altro collegio. No! Questa è una casa di apostoli, destinata alla formazione di apostoli. Voi dovrete sentirvi santamente superbi di essere in questa casa, di appartenere ai missionari. È questo che pensiamo, o non piuttosto stiamo qui come in un altro posto qualunque. Bisogna che ci pensiate bene a questo. Il Signore mi ha fatto una grazia singolare, [...] mi ha chiamato in modo particolare, mi ha così eletto affinché divenissi un apostolo».¹⁸⁸ E più avanti ribadisce il concetto, suggerendo tre modi per vivere la propria vocazione: «Cominciamo dal primo: Che stima ho del mio stato? [...]. Bisogna proprio che stimiate questa grazia, che vi sentiate orgogliosi, e che siate riconoscenti al Signore. [...]. In secondo luogo: amarla la vocazione, proprio di cuore. [...] non vergognarsi di essere missionari; ma sentirsi contenti di essere missionari, di appartenere all'Istituto delle Missioni della Consolata: amare la vocazione proprio di cuore. In terzo luogo: corrispondere alla vocazione».¹⁸⁹ Queste espressioni sono così appassionate che non richiedono nessun commento.

Il Fondatore ha tenuto la stessa conferenza alle suore ed ha proposto anche a loro idee simili.¹⁹⁰ Qui riporto un brano come è stato ripreso da sr. Emilia tempo, perché esprime, in breve, tutti i concetti con una freschezza particolare (anche se le "Quattro Sorelle" hanno ripreso tutta la conferenza, in forma più completa e diffusa): «Questa è la casa della nostra santificazione: Domus sanctificationis... I nostri missionari che sono sotto la milizia sospirano, nelle loro lettere, la mancanza di Casa Madre, e desiderano di ritornare almeno qualche giorno...

E noi la stimiamo e amiamo come dovremmo la nostra vocazione? Facciamo di corrispondere alle grazie che ci fa il Signore. Stimiamo di essere qui in questo Istituto piuttosto che in un altro? Non si dice per superbia, ma voi lo sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia, tant'è che se nostro Signore avesse trovato uno stato più perfetto quando venne su questa terra, l'avrebbe abbracciato. Gesù è la perfezione per eccellenza, dunque lo stato che più si avvicina al suo è il più perfetto. Quale stima dobbiamo avere della nostra vocazione? Abbiamo ancora quella che avevamo quando eravamo fuori? Pensiamo... io sono in un giardino particolare, in un paradiso terrestre!... Non fecit taliter omni nationi [non ha fatto simile cosa per nessuna altra nazione]... Il Signore ha fatto quella grazia a me e non a quell'altra, più buona, più intelligente, più laboriosa... Facciamo questo esame. Dobbiamo conservare questa stima e come S. Maria Maddalena de' Pazzi dovremmo baciare le mura della casa. Voi dovete baciare le porte che si schiuderanno poi per lasciarvi andare in Africa...

188 Conf. IMC, II, 692. Nella conferenza dell'8 maggio 1921, sull'unione fraterna, il Fondatore ha detto parole forti: «Se ci sono dei difetti si aggiustano tra di noi, coi superiori... ma non bisogna andare a pubblicarli ai quattro venti... Bisogna stimare nei pensieri la propria vocazione, il proprio Istituto... per me è il miglior di tutti. Non dobbiamo essere invidiosi degli altri: "Utinam omnes prophetent! [Se tutti profetassero]. Ma per me l'Istituto è il migliore di tutti, quantunque non siamo che quattro gatti. Se qualcuno non è contento dell'Istituto, vada pure a farsi Cappuccino o Certosino, nessuno glielo impedisce»: Conf. IMC, III, 582 – 593.

189 Conf. IMC, II, 692 - 693. Faccio notare che la principale ragione della stima per l'Istituto, secondo il Fondatore, è perché è un istituto missionario. Il 26 ottobre parlando della vocazione, tra l'altro, ha detto: «A dirlo tra noi, tra queste quattro mura, dobbiamo ringraziare il Signore che il nostro genere di vita sia migliore, d'imitare meglio N.S. E poi noi siamo anche missionari. E quindi se prima disputavano, come missionari non c'è più dubbio. E i suddiaconi lo sanno che bisogna fare il giuramento prima di prendere gli ordini, di dedicarsi in perpetuo alle missioni, e di non andar in nessun altro ordine religioso, nemmeno in quelli più stretti, senza la dispensa della S. Sede. Come mai? Dovrebbero lasciar andare in un ordine più perfetto! È perché non ce n'è nessuno migliore del missionario. Gloriamoci santamente di essere i migliori. N.S. ha prediletto la vita missionaria anche per sé. Consolamini in verbis istis. Del resto, l'essenziale è di farci santi»: Conf. IMC, III, 347.

190 Cfr. Conf. MC, II, 427-432.

Poi amarlo il nostro stato, ma praticamente, con tutte le miserie inevitabili che ci sono e che il Signore nella sua Provvidenza vuole che ci siano, per farci meritare. Amare, non solo il bello, ma tutto. Dobbiamo far propaganda coi nostri esempi, sia l'odore di santità che attiri gli altri (Odorem, ecc.). Amare l'Istituto e gli individui.

Poi corrispondenza ... temiamo di essere quel fico infruttuoso... bisogna produrre frutti ... Non basta vivere in Gerusalemme, ma bisogna vivere bene; così noi, non basta che siamo qui, ma è necessario che ne approfittiamo». ¹⁹¹

2. La famiglia missionaria garantisce la missione. Nella convinzione della Chiesa, l'attività missionaria è intrinsecamente "azione comune": «Appunto perché l'opera missionaria stessa, come conferma l'esperienza, non può essere compiuta dai singoli individui, una vocazione comune li ha riuniti in Istituto». ¹⁹² Alla base di questa esperienza c'è sicuramente la complessità della missione, ma c'è pure una ragione teologica, cioè: l'attività missionaria è opera di Chiesa e, in quanto tale, dev'essere svolta in modo ecclesiale, comunitario e in obbedienza ai Pastori. L'individualità, intesa come azione isolata, fa a pugno con l'identità stessa della missione.

Nel nostro Istituto questa convinzione è chiara fin dalle origini. Ricordiamo lo "spirito di corpo" che ha animato il nostro Fondatore e che ha guidato i missionari. Qui mi accontento di riportare un principio del Fondatore, espresso in un momento caratteristico e importante per lo sviluppo dell'Istituto. Basta rileggere quanto ha scritto ai missionari del Kenya nella lettera circolare del 2 ottobre 1910: «Altro carattere del lavoro di missione è la concordia. L'unione di mente e di cuore rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie viste per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori». ¹⁹³

3. Gli atteggiamenti in una famiglia di missionari. Il Fondatore ha insegnato come si vive in una famiglia di missionari. Prima di "lavorare insieme", bisogna "essere-vivere insieme". Una bella sintesi del suo pensiero la troviamo nella conferenza del 15 febbraio 1920: «E questo si trova spiegato nella Sacra Scrittura, dove si dice che bisogna: 1) Flere cum flentibus [piangere con chi piange]. 2) Gaudere cum gaudentibus [godere con chi gode]. 3) Sopportarsi a vicenda: alter alterius onera portate [portate i pesi gli uni degli altri]. 4) Aiutarci a vicenda. 5) Perdonare le offese». ¹⁹⁴

Il Fondatore spiega a lungo questi cinque punti nella conferenza ai missionari, come pure alle missionarie. Le sue spiegazioni sono molto pratiche e ci fanno capire come lui intenda il legame che ci deve essere tra i membri dell'Istituto. ¹⁹⁵ Si noti che in tutti due i gruppi il Fondatore conclude con un pensiero con il quale fa capire che l'unione nel gruppo degli apostoli è premessa indispensabile alla riuscita della loro attività missionaria. In più spinge figli e figlie ai massimi livelli dell'amore fraterno. Ai missionari: «Dobbiamo avere il fiore, il succo della carità: dobbiamo andare agli eccessi. [...]. Bisogna che cominciamo di qui; se capitano qui queste cose, non succedono poi là? Cominciamo dalle piccole cose. Se non vi vincete adesso che siete piante tenere, in Africa non vi vincerete più». ¹⁹⁶ E alle missionarie: «Questo è il ricordo che vi lascio. Ricordate: se volete avere carità coi neri bisogna prima averne tra voi altre. Bisogna essere generose. Carità, avanti, carità». ¹⁹⁷

Oltre a quanto suggerito nei cinque punti presi dalle lettere di S. Paolo, il Fondatore propone diversi altri

191 Conf. MC, I, 431.

192 AG, 27.

193 Lett., V, 410.

194 Conf. IMC, III, 396.

195 Cfr. Conf. IMC, III, 396 – 398; Conf. MC, III, 29 – 35.

196 Conf. IMC, III, 398.

197 Conf. MC, III, 33, 35.

atteggiamenti per vivere insieme, in modo da poter garantire l'opera in comune. Ecco alcuni tra i principali: aiutarsi nella santificazione, non santificarsi da soli;¹⁹⁸ pregare insieme, preferire la preghiera comunitaria¹⁹⁹; essere delicati tra di noi e con la gente;²⁰⁰ interessarsi dell'andamento della comunità e aiutarsi a vicenda;²⁰¹ correggersi l'un l'altro.²⁰²

Ripensiamo alla paternità del Fondatore. Vogliamo evidenziare la paternità del Fondatore sotto la particolare angolatura del suo rapporto con noi, come famiglie di missionari e di missionarie. Ecco quanto si può affermare:

- *Il Fondatore è "Padre", in quanto, fedele allo Spirito, ha dato vita alla nostra famiglia di missionaria..* Noi siamo stati chiamati ad appartenere a questa famiglia, che è garantita, anche oggi, da questa paternità coerente all'ispirazione originaria.

- *Il Fondatore è "Padre" perché, oltre a dare la vita, ha educato i figli,* cioè ha trasmesso la particolare modalità di vivere la vocazione missionaria in comune, come famiglia. A noi spetta di essere coerenti a questa "cultura missionaria" insista nella nostra famiglia, che in concreto è l'educazione che abbiamo ricevuto

- *Il Fondatore è "Padre" non soltanto nel momento iniziale, ma durante il percorso che la famiglia compie.* Il padre è sempre padre! La famiglia è sempre famiglia, a condizione che non si discosti dal padre.

- *La forza generativa del Fondatore non è sua personale, ma l'ha ricevuta da Dio.* Ne consegue che lui è padre in spirito di fede e noi siamo figli e figlie nella fede. Ciò che ci lega è la sicurezza che Dio ci ha chiamati assieme e ci manda assieme, attraverso la mediazione del Padre e dell'Istituto.

- *La paternità del Fondatore ha una connotazione escatologica.* Lui è glorificato in cielo, come capostipite della nostra famiglia. La famiglia si riunisce poco alla volta in cielo, dove figli e figlie, al termine della loro giornata lavorativa di operai della vigna, tornano a riposarsi per sempre.

Riflessione. Come ci sentiamo integrati nel nostro Istituto? Con quale spontaneità? Con quale stima? Cerchiamo altrove qualcosa di migliore? Mi trovo a mio agio con i miei fratelli e sorelle e li preferisco come compagni di vita e nell'esercizio del mio servizio apostolico?

198 Conf. IMC, I, 619: «"santificazione dei suoi membri" non di qualcuno, ma di tutti. [...]. Di tutti per non fare un torto, tutti devono farsi santi, devono aiutarsi. M'è venuta in mano una regola che diceva che per la santificazione di un individuo deve mettersi in aria tutta la Comunità, e mi pareva spinta, ma no, se studiate bene è così, tutta la Comunità deve concorrere»; cfr. anche: II, 212.

199 Conf. IMC, II, 588: «La Chiesa vuole che preghiamo, preghiamo, preghiamo! [durante le Quarantore] Questo indica il bisogno che abbiamo di pregare; e non solo pregare individualmente, ma in corpo. Sono le preghiere pubbliche che sono esaudite più facilmente: ubi sunt duo vel tre congregati in nomine meo ibi sum in medio eorum [dove ci sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro]» (Oltre a quanto già detto in precedenza sulla preghiera comune).

200 Conf. IMC, III, 430: «[il fiore della carità] non consiste nel dire "sì" ad una sorella, ma nel dire un "sì" con garbo»; cfr. anche: Conf. IMC, I, 389; II, 39.

201 Conf. IMC, II, 66: «[...] Non dico che vi dobbiate affatto disinteressare della Casa, no; il bene e il male dell'Istituto riguarda tutti indistintamente; e, quindi, quando qualcuno vede qualcosa che non va, si vede chiaro che è un disordine, ne riferisca all'Assistente, al Prefetto, anche a me; ma contentarsi di borbottare, di torvar a ridire, quindi di nascosto, no, no»; Conf. IMC, II, 212: «Essere pronti a dire una parola ad un compagno, una parola d'aiuto, se non sta bene, ecc. Alle volte ciascuno tira dritto per conto suo, e non vuole badare agli altri, ma noi no»; cfr. anche III, 398.

202 Conf. IMC, II, 212: «Così accade che si deve fare una piccola correzione fraterna. Ebbene, avrei piacere che correggessero me, ho tanti altri difetti, e così farlo cogli altri; è così bella questa carità fraterna»; cfr. anche I, 613.